CAPITOLO

7

Virgilio: le *Bucoliche* e le *Georgiche*

Felix qui potuit rerum cognoscere causas. «*Felice chi ha potuto conoscere le cause delle cose.*» (Virgilio, *Georgiche* II,490)

OBIETTIVI

1. Collocare le *Bucoliche* e le *Georgiche* negli anni fra le confische del 41 a.C. e Azio, e conoscere la vita di Virgilio distinguendo le notizie dagli aneddoti della *Vita* di Donato.
2. Riconoscere le forme e i temi della poesia bucolica e del poema georgico, e il rapporto con Teocrito, Esiodo, Arato, Lucrezio e Varrone.
3. Leggere e analizzare in lingua l'inizio dell'egloga 1, l'egloga 4, il mito di Giove e del *labor* e l'elogio della vita dei campi; leggere in traduzione Orfeo ed Euridice.
4. Scandire l'esametro di Virgilio e riconoscere la coincidenza di ictus e accento nella chiusa, l'uso espressivo di dattili e spondei, l'enjambement e l'ordine delle parole nel verso.
5. Conoscere il lessico della campagna e del lavoro agricolo e i suoi eredi italiani.

INDICE DEL CAPITOLO

7.1 Il contesto 2
7.2 L'autore e le opere 4
7.3 Temi, forme e modelli 7
7.4 Antologia 13
7.5 Lingua e stile 26

Latino 4 · Parte II · L'età augustea e Virgilio · versione 1.0
Capitolo 7: Virgilio: le Bucoliche e le Georgiche · pagine 233–270 del volume completo · estratto per lo studio

Un uomo parte con le sue capre, cacciato dalla terra che ha coltivato per anni; un altro resta, sdraiato all'ombra di un faggio, e suona. Così si apre la prima egloga di Virgilio, e con essa una delle opere più lette della letteratura europea. Dietro i nomi greci dei pastori c'è l'Italia degli anni Quaranta del I secolo a.C.: le guerre civili, le terre tolte ai contadini per darle ai veterani, la paura e la speranza di una pace. Virgilio non racconta questi fatti come uno storico: li porta dentro un mondo di canti, di ombre e di greggi, dove il dolore della storia si sente proprio perché il paesaggio è così quieto.

Dieci anni dopo lo stesso poeta scrive un poema sul lavoro dei campi, le *Georgiche*: come si ara, quando si semina, come si allevano le api. Sembra un manuale, ed è invece una riflessione sulla condizione dell'uomo, costretto alla fatica da un dio che ha voluto la vita difficile, ma capace con quella fatica di inventare le arti. Nel poema c'è la scienza del tempo (i segni del cielo, il calendario), c'è la filosofia di Lucrezio, che hai letto nel volume precedente, e c'è il mito più famoso sulla forza della poesia: Orfeo che scende agli Inferi per riportare in vita Euridice e la perde per uno sguardo.

Le due opere ci parlano ancora per molte ragioni: il tema dell'esilio e della terra perduta, il rapporto fra lavoro e natura, la nostalgia di un'età felice che forse non è mai esistita. E ci insegnano a leggere il verso più importante della poesia latina, l'esametro, nella forma che Virgilio gli ha dato e che diventerà il modello per tutti i poeti venuti dopo di lui.

7.1 Il contesto

7.1.1 Dopo Filippi: le terre ai veterani

Dopo le Idi di marzo del 44 a.C. (vol. 3, cap. 14) il potere a Roma passa ai tre uomini del secondo triumvirato, Antonio, Ottaviano e Lepido. Nell'autunno del 42 a.C., a **Filippi** in Macedonia, sconfiggono gli eserciti dei cesaricidi Bruto e Cassio. Restava da pagare i soldati: decine di migliaia di veterani che si aspettavano, come ricompensa, un pezzo di terra in Italia. Nel 41 a.C. Ottaviano, tornato in Italia, organizza le assegnazioni. Le terre vengono prese ai proprietari di alcune città, con **confische** che colpiscono soprattutto i piccoli e medi possidenti; le proteste portano a una nuova guerra, combattuta intorno a Perugia nel 41–40 a.C.

Una delle città colpite fu **Cremona**, nella pianura del Po; e poiché, secondo il commentatore Servio, il suo territorio non bastava, si tolsero terre anche alla vicina **Mantova**. Lo dice lo stesso Virgilio, in un verso della nona egloga: *Mantua vae miserae nimium vicina Cremonae*, «Mantova, ahimè, troppo vicina alla povera Cremona» (*Ecl.* 9,28). Le biografie antiche raccontano che anche il podere della famiglia di Virgilio fu confiscato e poi restituito grazie all'aiuto di amici potenti, fra cui Asinio Pollione (vol. 3, cap. 14), Alfeno Varo e Cornelio Gallo. È una tradizione,

non una notizia sicura: buona parte di essa nasce dalla lettura delle egloghe come se fossero autobiografiche, e i commentatori antichi tendevano a vedere il poeta dietro ogni pastore.

Nel 40 a.C. Antonio e Ottaviano si riconciliano con la **pace di Brindisi**, sigillata dal matrimonio di Antonio con Ottavia, sorella di Ottaviano. Quell'anno è console proprio Pollione, che aveva contribuito all'accordo: la quarta egloga, con il suo annuncio di una nuova età, si colloca in questo clima di sollievo e di attesa.

7.1.2 Azio e il ritorno alla terra

Gli anni Trenta sono gli anni della rottura definitiva fra Ottaviano e Antonio, fino alla battaglia di **Azio** (2 settembre 31 a.C.) e alla presa dell'Egitto (30 a.C.). Nell'estate del 29 Ottaviano torna in Italia, celebra un triplice trionfo e fa chiudere il tempio di Giano, segno che Roma non è più in guerra. Nello stesso anno, secondo la *Vita* di Virgilio, il poeta gli legge le *Georgiche* appena concluse, ad Atella in Campania, per quattro giorni di seguito, aiutato da Mecenate quando la voce gli si stancava.

Il poema esce dunque mentre il nuovo signore di Roma promette pace, ritorno ai costumi antichi e rinascita dell'Italia (cap. 6). Per molto tempo si è pensato che le *Georgiche* fossero un'opera «di regime», scritta su commissione per invogliare gli Italici a tornare all'agricoltura. Oggi la maggior parte degli studiosi è più cauta, per tre ragioni. La prima: la campagna italiana non aveva bisogno di poesia per essere coltivata, e i grandi proprietari che la sfruttavano con il lavoro degli schiavi non leggevano esametri per imparare a potare le viti. La seconda: Virgilio aveva cominciato il poema intorno al 37 a.C., prima che Ottaviano diventasse padrone unico dello Stato. La terza: il poema non è affatto un inno senza ombre; il primo libro si chiude con le guerre civili, il terzo con una pestilenza, il quarto con la morte di Orfeo.

Eppure Ottaviano nel poema c'è: è invocato come futuro dio nel proemio del primo libro (I,24–42) e alla fine dello stesso libro come l'unico che possa salvare il mondo sconvolto (I,498–514); nel terzo libro Virgilio promette di dedicargli un tempio di poesia sulle rive del Mincio (III,13–16). E Virgilio chiama la propria materia *tua, Maecenas, haud mollia iussa*, «i tuoi ordini, Mecenate, tutt'altro che facili» (III,41). Su questi passi si dividono gli interpreti. Per alcuni mostrano un poeta che condivide il progetto del principe e lo sostiene con convinzione (si parla allora di **consenso**); per altri sono le forme dovute a un protettore, dentro un'opera che resta libera e spesso inquieta. La tesi della propaganda «su ordinazione» non regge; quella di un consenso sincero ma non cieco è oggi la più diffusa. Ne riparleremo per l'*Eneide* (cap. 8).

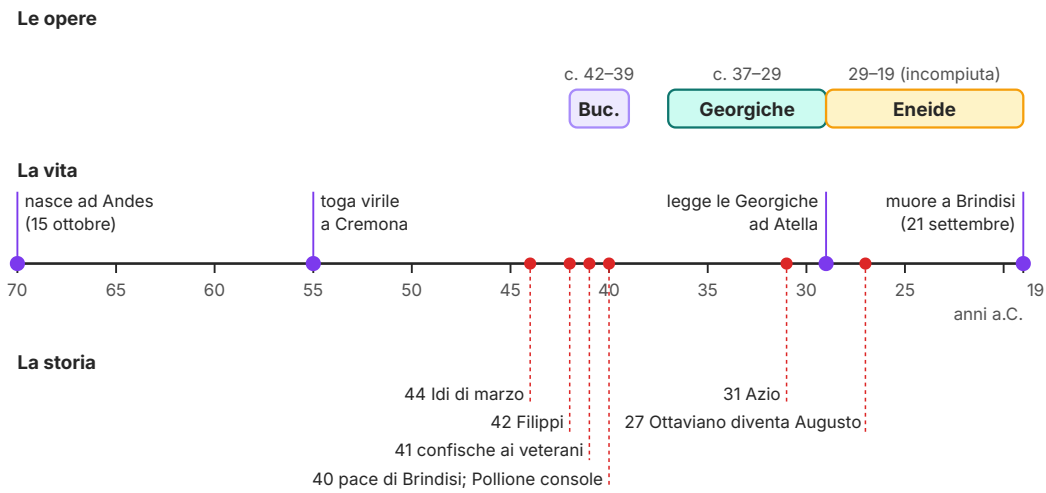


Figura 7.1 La vita e le opere di Virgilio sullo sfondo della storia di Roma, dal 70 al 19 a.C. (scala proporzionale). Le date delle *Bucoliche* e delle *Georgiche* sono ricostruite dagli studiosi; la toga virile a Cremona e la lettura ad Atella sono notizie della *Vita* di Donato.

La Figura 7.1 mette in fila questi fatti. Le *Bucoliche* nascono negli anni delle confische e della pace di Brindisi; le *Georgiche* accompagnano il decennio della guerra fra Ottaviano e Antonio e finiscono subito dopo Azio; l'*Eneide* occupa gli ultimi dieci anni del poeta, quelli del principato.

7.2 L'autore e le opere

7.2.1 Una vita fra Mantova, Roma e Napoli

Della vita di Virgilio sappiamo più che di altri poeti antichi, ma quasi tutto viene da una fonte tarda: la **Vita di Donato**, la biografia che il grammatico Elio Donato (IV secolo d.C.) premise al suo commento, ricavandola in gran parte dal *De poetis* di Svetonio (inizio del II secolo d.C.). Accanto a notizie precise, come date e nomi, la *Vita* contiene aneddoti e prodigi che appartengono alla leggenda: si racconta, per esempio, che la madre incinta sognò di partorire un ramo d'alloro e che il bambino nato non pianse. Le leggeremo con prudenza.

Publio Virgilio Marone nacque il **15 ottobre del 70 a.C.**, sotto il primo consolato di Pompeo e Crasso, ad **Andes**, un villaggio «non lontano da Mantova» (la tradizione medievale lo identificò con Pietole). La famiglia era di condizione modesta ma agiata: il padre, secondo la *Vita*, aveva accresciuto il suo piccolo patrimonio comprando boschi e allevando api. Virgilio studiò a **Cremona** fino alla toga virile, che prese nel 55 a.C.; passò poi a **Milano** e infine a **Roma**, dove ebbe la formazione retorica di ogni giovane di buona famiglia. La *Vita* dice che parlò in tribuna-

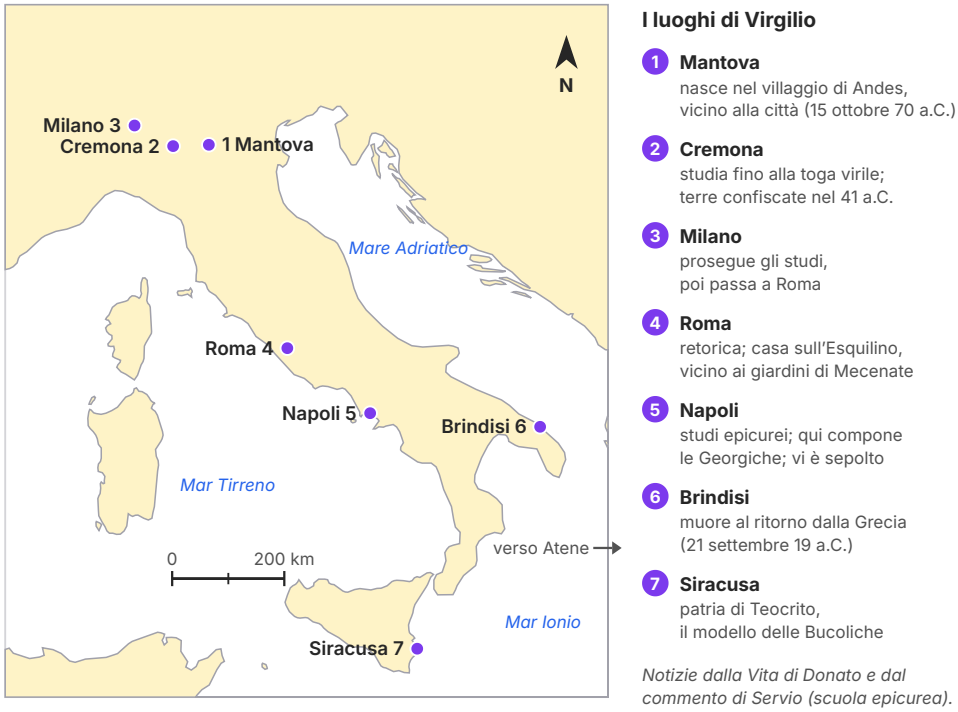
le una sola volta, e riferisce il ricordo di un grammatico, Melisso, secondo cui nella conversazione era lentissimo, quasi un uomo senza istruzione.

La scelta decisiva fu un'altra. A **Napoli** Virgilio frequentò la scuola del filosofo epicureo **Sirone**, come attesta il commentatore Servio; i papiri di Ercolano, che conservano le opere del filosofo epicureo Filodemo (vol. 3, cap. 8), nominano fra i suoi amici anche un Vergilio, quasi certamente il poeta. La Campania divenne la sua patria d'elezione: a Napoli, scrive lui stesso alla fine delle *Georgiche*, «fioriva negli studi di un ozio senza gloria» (IV,563–564). La *Vita* aggiunge che a Roma andava di rado, e che quando veniva riconosciuto per strada si rifugiava nella prima casa che trovava; i Napoletani lo chiamavano *Parthenias*, «la verginella», per la sua riservatezza.

Intorno al 39–38 a.C. Virgilio entrò nel circolo di **Mecenate** (cap. 6), al quale presentò poco dopo il giovane Orazio, insieme all'amico Vario (cap. 10). Nel 19 a.C., con l'*Eneide* quasi finita, partì per la Grecia, con l'idea di passare tre anni a correggere il poema; ad Atene incontrò Augusto, che tornava dall'Oriente, e decise di rientrare con lui. Visitando Megara sotto il sole cocente si ammalò; la traversata aggravò la malattia, e Virgilio morì a **Brindisi** il **21 settembre del 19 a.C.** Le sue ceneri furono portate a Napoli e sepolte lungo la via per Pozzuoli. Sulla tomba, secondo la *Vita*, era inciso un distico che il poeta stesso avrebbe composto:

> Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
> Parthenope; cecini pascua rura duces.
>
> (epitaffio di Virgilio, trasmesso dalla *Vita* di Donato · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library)

«Mantova mi generò, i Calabri mi rapirono, ora mi tiene Partenope: cantai i pascoli, i campi, i condottieri» (traduzione della redazione). In due soli versi ci sono i tre luoghi della vita (Mantova, la Calabria antica, cioè la Puglia meridionale dove si trova Brindisi, e Napoli, l'antica Partenope) e le tre opere: i *pascua* delle *Bucoliche*, i *rura* delle *Georgiche*, i *duces* dell'*Eneide*. La Figura 7.2 colloca questi luoghi sulla carta.



I luoghi di Virgilio

1. **Mantova**
   nasce nel villaggio di Andes, vicino alla città (15 ottobre 70 a.C.)
2. **Cremona**
   studia fino alla toga virile; terre confiscate nel 41 a.C.
3. **Milano**
   prosegue gli studi, poi passa a Roma
4. **Roma**
   retorica; casa sull'Esquilino, vicino ai giardini di Mecenate
5. **Napoli**
   studi epicurei; qui compone le Georgiche; vi è sepolto
6. **Brindisi**
   muore al ritorno dalla Grecia (21 settembre 19 a.C.)
7. **Siracusa**
   patria di Teocrito, il modello delle Bucoliche

Notizie dalla Vita di Donato e dal commento di Servio (scuola epicurea).

Figura 7.2 I luoghi della vita di Virgilio secondo la *Vita* di Donato e il commento di Servio. Siracusa, patria di Teocrito, è il luogo ideale della poesia pastorale che Virgilio riprende (*Ecl.* 4,1; 6,1).

7.2.2 Le opere

Le **Bucoliche** (*Bucolica*) sono una raccolta di dieci componimenti in esametri, composti tra il 42 e il 39 a.C. circa. Il titolo viene dal greco *boukólos*, «bovaro»: è la poesia dei pastori. Ciascun componimento si chiama **egloga** (dal greco *eklogé*, «scelta», cioè «pezzo scelto»), un nome che non risale con certezza a Virgilio ma che è antico. Secondo la *Vita*, il libro ebbe tanto successo che alcune egloghe furono recitate in teatro da cantanti.

Le **Georgiche** (*Georgica*, dal greco *georgós*, «contadino») sono un poema didascalico in quattro libri, in tutto 2188 esametri, dedicato a Mecenate e composto tra il 37 e il 29 a.C. circa. La *Vita* racconta che Virgilio ci lavorò sette anni, dettando al mattino molti versi e riducendoli poi, nel corso della giornata, a pochissimi: diceva di partorire il suo poema come l'orsa, che secondo gli antichi dava forma ai suoi piccoli leccandoli. Servio riferisce che la seconda metà del quarto libro conteneva in origine le lodi di Cornelio Gallo, il poeta e prefetto d'Egitto caduto in disgrazia nel 26 a.C., e che Virgilio le sostituì con la storia di Aristeo; molti studiosi moderni dubitano di questa notizia.

Dopo le *Georgiche* Virgilio dedicò dieci anni all'**Eneide**, che leggerai nei capitoli 8 e 9. Sotto il suo nome ci è giunta anche una raccolta di poemetti, la **Appendix Vergiliana**, che è attribuita a

Virgilio ma non è autentica. Le tre opere maggiori, invece, ci sono arrivate in condizioni eccezionali: le leggiamo in alcuni manoscritti di età tardoantica (IV–V secolo d.C.), fra i quali il Mediceo della Biblioteca Laurenziana di Firenze, e con il commento di Servio (IV secolo d.C.). Virgilio fu letto nelle scuole fin dalla sua morte, e non ha mai smesso di esserlo.

7.3 Temi, forme e modelli

7.3.1 La poesia bucolica e il suo mondo

La **poesia bucolica** mette in scena pastori che cantano: si sfidano in gare di canto, si lamentano per un amore non ricambiato, piangono un compagno morto, celebrano un dio. È una poesia breve, in esametri, che finge la semplicità della vita in campagna ma è scritta per lettori colti. I pastori di Virgilio portano nomi greci (Titiro, Melibeo, Coridone, Menalca) e parlano un latino elegante; le loro capre pascolano a volte in Sicilia, a volte in Arcadia, a volte sulle rive del Mincio. Questo mondo misto è voluto: è un paesaggio della poesia, non una regione della carta geografica.

Due forme ricorrono. La prima è il **canto amebeo** (dal greco *amoibaîos*, «alterno»): due pastori cantano a turno, ciascuno rispondendo all'altro con lo stesso numero di versi e sullo stesso tema, per vincere un premio o il giudizio di chi ascolta (egloghe 3 e 7). La seconda è il lamento, il monologo di chi soffre, che può essere riferito dal poeta (egloghe 2, 8 e 10). Lo sfondo è quasi sempre lo stesso: l'ombra di un albero, una fonte, l'erba, il fresco nel caldo del mezzogiorno. È il **locus amoenus**, il «luogo piacevole», che diventerà uno dei paesaggi fissi della letteratura europea.

Ai poeti successivi Virgilio ha lasciato soprattutto un nome: **Arcadia**. L'Arcadia storica era una regione montuosa e povera del Peloponneso, patria del dio Pan; Virgilio ne fa la terra ideale dei pastori-poeti. Nell'egloga 7 i due cantori sono *Arcades ambo*, «Arcadi tutti e due» (7,4), e nell'egloga 10 il poeta Cornelio Gallo, malato d'amore, vorrebbe essere un pastore d'Arcadia. È una lettura moderna, diventata classica, quella secondo cui proprio Virgilio avrebbe trasformato l'Arcadia in un luogo dello spirito, dove la poesia è più vera della realtà; resta il fatto che dopo di lui la parola indica, in tutte le lingue europee, un mondo di pace pastorale.



1 Titiro e Melibeo: la pace e l'esilio
2 Coridone: amore non ricambiato
3 Menalca e Dameta: gara di canto
4 il puer e la nuova età dell'oro
5 Menalca e Mopso: morte e apoteosi di Dafni
6 il canto di Sileno: dal caos ai miti
7 Coridone e Tirsi: gara di canto
8 Damone e Alfesibeo: amore e magia
9 Licida e Meri: le terre perdute
10 Gallo, poeta d'amore, in Arcadia

Figura 7.3 Le dieci egloghe delle *Bucoliche*. Le egloghe dispari hanno forma di dialogo, le pari sono monologhi o racconti. Gli archi mostrano una possibile simmetria per temi (1 e 9, 2 e 8, 3 e 7, 4 e 6, con la 5 al centro e la 10 a parte): è un'ipotesi di studiosi moderni, non un'indicazione di Virgilio.

Come è ordinato il libro? Le egloghe dispari sono dialoghi, le pari no (Figura 7.3); e molti studiosi hanno notato che i temi si corrispondono a coppie, dall'esterno verso il centro: le terre perdute nella 1 e nella 9, l'amore infelice nella 2 e nella 8, le gare di canto nella 3 e nella 7. L'egloga 6, che si apre con una dichiarazione di poetica, segna l'inizio di una seconda metà del libro: Apollo, scrive Virgilio, gli tirò l'orecchio mentre voleva cantare «re e battaglie», e gli ricordò che un pastore deve pascolare pecore grasse e cantare un canto sottile (6,3–5). È il primo esempio, nella poesia augustea, di *recusatio*, il rifiuto dell'epica in nome di forme più piccole (cap. 6).

ERRORE FREQUENTE

«*Et in Arcadia ego*» non è di Virgilio

Molti libri e siti attribuiscono a Virgilio la frase *Et in Arcadia ego*, «Anche in Arcadia io». Non si trova in nessuna opera antica. È un motto che compare nel Seicento in alcuni dipinti, del Guercino e di Nicolas Poussin, nei quali dei pastori scoprono una tomba o un teschio: a parlare è probabilmente la Morte, che è presente «anche in Arcadia». Più tardi la frase fu intesa come «anche io sono stato in Arcadia», cioè «anche io ho conosciuto la felicità». L'Arcadia di Virgilio c'è; il motto no.

7.3.2 Le egloghe 1 e 4: l'esilio e la nuova età

La prima egloga (T1) è un dialogo fra due contadini. **Melibeo** deve lasciare la sua terra, assegnata a un soldato; **Titiro**, un vecchio schiavo che ha ottenuto la libertà, può restare, grazie a un giovane che ha incontrato a Roma e che chiama «un dio»: *hic illum vidi iuvenem*, «là ho visto quel giovane» (1,42). Già i commentatori antichi riconoscevano nel giovane Ottaviano e nel vecchio Titiro lo stesso Virgilio, salvato dalle confische; i moderni sono più prudenti, perché Titiro non è un ritratto del poeta e nel testo nessun nome è fatto. Quello che il testo mostra con chiarezza è il contrasto fra due destini: chi resta nell'ombra a cantare e chi va verso l'Africa, la Scizia, la Britannia, «divisa da tutto il mondo» (1,64–66).

La quarta egloga (T2) ha un tono diverso, che il poeta annuncia nel primo verso: *paulo maiora canamus*, «cantiamo cose un po' più alte» (4,1). Rivolta a Pollione, console nel 40 a.C., annuncia la nascita di un bambino, il **puer**, con il quale tornerà l'**età dell'oro**, l'età felice del regno di Saturno, quando la terra dava i suoi frutti senza lavoro, non c'erano guerre e la Giustizia viveva fra gli uomini. Chi è il bambino? Già nell'antichità si fecero molte proposte: un figlio di Pollione; il figlio che si attendeva dal matrimonio di Antonio con Ottavia, appena concluso con la pace di Brindisi; un figlio di Ottaviano (gli nacque invece una figlia, Giulia). Altri pensano a un simbolo dell'età nuova più che a una persona. Nessuna di queste identificazioni si può dimostrare.

Nel IV secolo d.C. i cristiani lessero l'egloga come una profezia della nascita di Cristo: lo fanno l'apologista Lattanzio e un discorso attribuito all'imperatore Costantino. Questa lettura fece di Virgilio, nel Medioevo, un poeta quasi profeta. Dante la mette in bocca al poeta Stazio, che nel *Purgatorio* dice a Virgilio di essere diventato cristiano grazie a quei versi: «quando dicesti: 'Secol si rinova; / torna giustizia e primo tempo umano, / e progenïe scende da ciel nova'. / Per te poeta fui, per te cristiano» (*Purg.* XXII,70–73). Dante traduce quasi alla lettera *Ecl.* 4,5–7 (T2). Per il lettore di oggi è una pagina di storia della ricezione, non una chiave per capire che cosa intendesse Virgilio nel 40 a.C.

7.3.3 Le Georgiche: il lavoro e la natura

Il **poema georgico** è una forma di poema didascalico (vol. 3, cap. 11) dedicata all'agricoltura. Le *Georgiche* sono costruite in quattro libri (Figura 7.4): il primo tratta dei campi e dei cereali (l'aratura, gli attrezzi, il calendario dei lavori, i segni del tempo); il secondo degli alberi e soprattutto della vite e dell'olivo; il terzo dell'allevamento (cavalli, buoi, pecore, capre); il quarto delle api. Ogni libro si apre con un proemio e si chiude con una pagina che allarga lo sguardo oltre la tecnica: i prodigi seguiti alla morte di Cesare e le guerre civili (I), l'elogio della vita dei campi (II), la peste degli animali nel Norico (III), la storia di Aristeo e, al suo interno, quella di Orfeo ed Euridice (IV). Si è notata un'alternanza fra finali cupi (I e III) e finali luminosi (II e IV): è una lettura moderna, ma il testo la rende evidente.

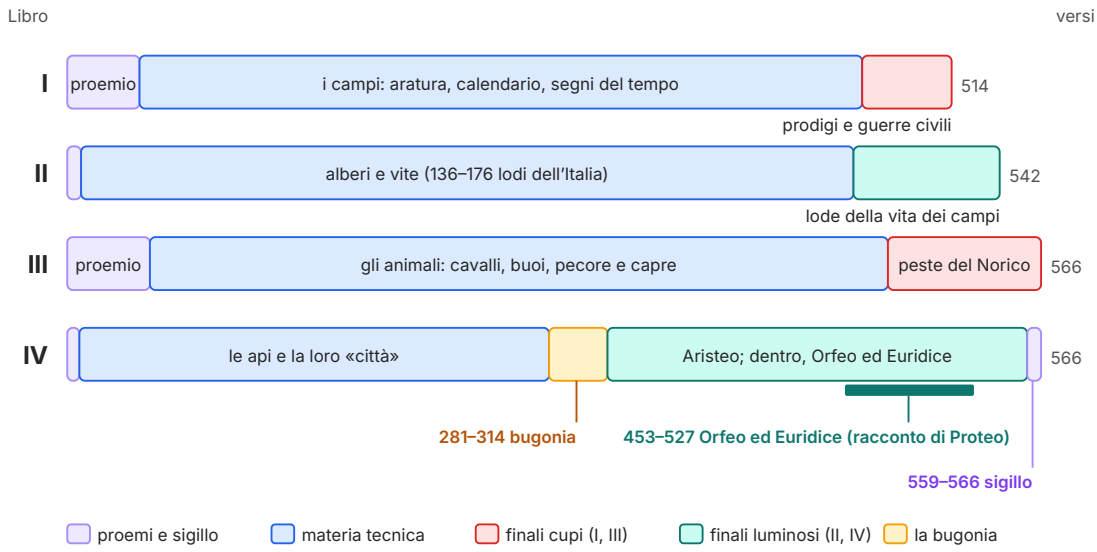


Figura 7.4 La struttura delle *Georgiche*: i quattro libri in proporzione al numero dei versi (514, 542, 566, 566), con i proemi, la materia tecnica e i finali. I numeri indicano i versi; l'alternanza fra finali cupi e luminosi è una lettura moderna.

Il tema che tiene insieme il poema è il *labor*, la fatica. Nel primo libro (T3) Virgilio spiega perché l'uomo deve lavorare: sotto Saturno la terra dava tutto da sé; Giove ha voluto che la vita fosse difficile, perché la necessità aguzzasse l'ingegno e l'uomo inventasse le arti. Il risultato è riassunto in due versi celebri: *labor omnia vicit / improbus et duris urgens in rebus egestas* (I,145–146). Gli studiosi moderni chiamano questo passo una «teodicea del lavoro», cioè una giustificazione dell'ordine voluto dal dio. Ma la fatica non è vista come una felicità: è ostinata, dura, mai finita, e la natura resta sempre pronta a riprendersi ciò che l'uomo le toglie.

Il secondo libro contiene le pagine più luminose. Le **laudes Italiae** (II,136–176) celebrano l'Italia più ricca di qualsiasi terra dell'Oriente: fertile, temperata, piena di città e di uomini forti, «grande madre di messi, terra di Saturno» (II,173). Alla fine del libro (T4) Virgilio esalta i contadini, «fortunati, se conoscessero i loro beni» (II,458): lontani dalla guerra e dal lusso della città, vivono semplici e onesti; fra loro la Giustizia lasciò le sue ultime orme prima di abbandonare la terra. E poi dichiara due desideri: conoscere le cause della natura, come il filosofo che ha vinto la paura della morte, oppure, se non ne sarà capace, amare la campagna e i suoi dèi.

DA RICORDARE

Lucrezio nelle *Georgiche* (vol. 3, capp. 11–12)

Il verso *felix qui potuit rerum cognoscere causas* (II,490) è stato riferito da quasi tutti gli interpreti a **Lucrezio**: chi conosce le cause delle cose, e quindi ha messo «sotto i piedi» la paura degli dèi e della morte, è l'epicureo del *De rerum natura*. Virgilio ne riprende il lessico (*rerum … causas, metus, subiecit pedibus, Acheron*), l'idea di una conoscenza che libera e la forma del poema didascalico con un destinatario. Ma le *Georgiche* conservano gli dèi agresti, la preghiera e il mito, che Lucrezio aveva voluto spazzare via: il poema di Virgilio non è epicureo, dialoga con l'epicureismo.

Il quarto libro descrive le api come una piccola città, con le sue leggi, i suoi «re», il suo lavoro comune; e quando le api muoiono, insegna il modo di farle rinascere dal corpo di un giovenco, la **bugonia** (dal greco, «nascita dal bue»). Per spiegare l'origine di questa tecnica Virgilio racconta la storia del pastore **Aristeo**, che ha perso le sue api: sua madre, la ninfa Cirene, lo manda dal dio marino Proteo, che rivela la causa della sventura. Aristeo è stato responsabile, senza volerlo, della morte di Euridice, e Orfeo ha scatenato contro di lui l'ira degli dèi. Il racconto di Proteo (T5) è un piccolo poema dentro il poema, un *epillio* (vol. 3, capp. 8 e 10), con una cornice e una storia interna. Alla fine Aristeo compie il sacrificio e le api rinascono: la fatica dell'uomo vince, ma Orfeo, che con il canto aveva quasi vinto la morte, resta sconfitto.

Il poema si chiude con un sigillo, la **sphragís** (in greco «sigillo»), in cui l'autore firma l'opera: «Questo cantavo […] mentre il grande Cesare fulminava con la guerra presso il profondo Eufrate; in quel tempo me, Virgilio, nutriva la dolce Partenope», e l'ultimo verso riprende quasi alla lettera il primo delle *Bucoliche*: *Tityre, te patulae cecini sub tegmine fagi*, «Titiro, ho cantato te sotto la copertura di un ampio faggio» (IV,559–566). Il poeta presenta così la sua opera come un percorso unico.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Il «re» delle api e la bugonia

Virgilio chiama *rex* l'ape che guida lo sciame (IV,21; 68; 212): *rege incolumi mens omnibus una est*, «finché il re è salvo, tutte hanno un solo pensiero». Non è un errore suo: anche Aristotele parlava di «re» delle api. Solo nel Seicento le osservazioni al microscopio, in particolare quelle del naturalista olandese Jan Swammerdam, mostrarono che l'ape che guida l'alveare è una femmina, l'unica che depone le uova: la regina.

Anche la bugonia (IV,281–314 e 538–558) era una credenza diffusa, attestata in autori greci e latini prima di Virgilio. Oggi la si spiega con un errore di osservazione: una mosca, l'*Eristalis tenax*, depone le uova nelle carcasse degli animali, e gli adulti somigliano moltissimo alle api. Chi vedeva uscire dal corpo di un bue morto uno sciame di insetti simili ad api poteva credere che fossero nate lì. Le *Georgiche* mescolano dunque osservazioni esatte (la vita degli sciami, la scelta del luogo per l'alveare, le malattie) e conoscenze sbagliate del loro tempo: per uno studente di scienze sono un documento prezioso della storia della biologia.

7.3.4 Modelli greci e latini

Virgilio dichiara apertamente i suoi modelli, come facevano i poeti alessandrini (vol. 3, cap. 10). Per le *Bucoliche* il modello è **Teocrito**, poeta greco di Siracusa vissuto nel III secolo a.C., in parte alla corte di Alessandria, autore degli *Idilli*: brevi componimenti in esametri, alcuni dei quali mettono in scena pastori siciliani. Virgilio invoca le «Muse di Sicilia» (*Sicelides Musae*, 4,1) e dice che la sua Musa «per prima si degnò di giocare con il verso siracusano» (6,1). Rispetto a Teocrito, però, Virgilio introduce la storia contemporanea (le confische, Pollione, Gallo) e un'inquietudine che nel modello non c'è.

Per le *Georgiche* il modello dichiarato è **Esiodo**, il poeta di Ascra in Beozia (VIII–VII secolo a.C.), autore delle *Opere e i giorni*, un poema sul lavoro dei campi e sulla giustizia: Virgilio dice di cantare *Ascraeum … carmen*, «il canto di Ascra», per le città romane (II,176). Dai *Fenomeni* di **Arato** (III secolo a.C.) riprende i segni del tempo del primo libro; dalle *Georgiche* di **Nicandro** di Colofone (II secolo a.C.), perdute, qualcosa che non possiamo più misurare: Quintiliano dice che Virgilio lo «seguì» (X,1,56). Fra i Latini, accanto a Lucrezio, c'è **Varrone**, il cui trattato in prosa *De re rustica* (37 a.C.) fornisce molte nozioni tecniche (vol. 3, capp. 3 e 8).

COLLEGAMENTI

Permanenze · L'Arcadia e Orfeo

La poesia pastorale latina rinasce con Dante, che scambia egloghe latine con il maestro bolognese Giovanni del Virgilio, e con il *Bucolicum carmen* di **Petrarca** e il *Buccolicum carmen* di **Boccaccio**, raccolte di egloghe latine sul modello virgiliano. Nel 1504 **Jacopo Sannazaro** pubblica a Napoli l'*Arcadia*, un romanzo pastorale in prosa e versi che si diffonde in tutta Europa; nel 1573 Torquato Tasso fa rappresentare a Ferrara la favola pastorale *Aminta*; nel 1690 a Roma nasce l'**Accademia dell'Arcadia**, i cui membri prendono nomi di pastori e vogliono riportare la poesia italiana alla semplicità.

Il mito di Orfeo, nella forma che gli ha dato Virgilio, attraversa l'arte europea. Angelo Poliziano scrive la *Fabula di Orfeo* (circa 1480); il 24 febbraio 1607 a **Mantova**, la città di Virgilio, si rappresenta *L'Orfeo* di Claudio Monteverdi, una delle prime opere della storia della musica; nel 1762 a Vienna va in scena l'*Orfeo ed Euridice* di Christoph Willibald Gluck. In tutti questi testi torna il momento decisivo del quarto libro: lo sguardo che fa perdere Euridice.

7.4 Antologia

I testi latini sono quelli di The Latin Library, confrontati parola per parola con l'edizione ottocentesca di J. B. Greenough riprodotta su la.wikisource; le poche differenze sono segnalate. Abbiamo uniformato l'uso di *u* e *v*. Le traduzioni sono della redazione: cercano di essere fedeli e di suonare come italiano, non come poesia.

7.4.1 T1 · Titiro e Melibeo (*Ecl.* 1,1–10)

Lettura in lingua con traduzione. L'egloga si apre senza introduzione, nel mezzo di un incontro. Melibeo, che spinge davanti a sé le sue capre per lasciare la sua terra, vede Titiro disteso all'ombra a suonare, e mette a confronto i due destini; Titiro risponde che la sua pace è il dono di un «dio». Metro: esametro dattilico.

MELIBEO

Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi
silvestrem tenui Musam meditaris avena;
nos patriae fines et dulcia linquimus arva.
nos patriam fugimus; tu, Tityre, lentus in umbra
formosam resonare doces Amaryllida silvas.

TITIRO

O Meliboee, deus nobis haec otia fecit.
namque erit ille mihi semper deus, illius aram
saepe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus.
ille meas errare boves, ut cernis, et ipsum
ludere quae vellem calamo permisit agresti.

(Virgilio, *Bucoliche* 1,1–10 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'edizione di J. B. Greenough su la.wikisource, che al v. 3 legge *finis*)

- *patulae* «ampio, dai larghi rami», concorda con *fagi*; *recubans* «sdraiato»; *sub tegmine* «sotto la copertura»: l'ombra del faggio.
- *silvestrem … Musam* «un canto dei boschi»: la Musa sta per il canto (metonimia); *tenui … avena* «sul sottile flauto», ablativo strumentale: *avena* è lo stelo d'avena, poi il flauto dei pastori; *meditaris*: da *meditor*, deponente, «provare, comporre suonando».
- *fines* «il territorio»; *linquimus* = *relinquimus*; *arva* «i campi arati».
- *lentus* «tranquillo, senza fretta»; *formosam … Amaryllida* «la bella Amarillide», accusativo alla greca in *-a*; *resonare doces silvas* «insegni ai boschi a far risuonare (il nome di)»: *doceo* con l'accusativo della persona e l'infinito.
- *nobis* = *mihi*; *haec otia* «questa pace, questa vita tranquilla», plurale poetico (vol. 3, cap. 10).
- *namque* «infatti»; *erit ille mihi semper deus*: *deus* è nome del predicato; *illius*, con la i breve, come spesso in poesia; *aram … imbuet* «bagnerà (del suo sangue) l'altare»; *tener … agnus* «un tenero agnello»; *ab ovilibus* «dagli ovili».
- *meas … boves* «le mie vacche» (*bos* è qui femminile); *errare* e *ludere* dipendono da *permisit*; *ipsum* sottintende *me*; *quae vellem* «ciò che volessi», congiuntivo per attrazione modale (vol. 3, cap. 14); *calamo … agresti* «sulla canna dei campi», ablativo strumentale.

> «MELIBEO Titiro, tu, sdraiato sotto la copertura di un ampio faggio, provi un canto dei boschi sul tuo sottile flauto; noi lasciamo il territorio della patria e i dolci campi. Noi fuggiamo dalla patria; tu, Titiro, tranquillo all'ombra, insegni ai boschi a ripetere il nome della bella Amarillide. TITIRO O Melibeo, un dio ci ha dato questa pace. Sì, per me egli sarà sempre un dio, e spesso un tenero agnello dei nostri ovili bagnerà del suo sangue il suo altare. È lui che ha permesso alle mie vacche di vagare, come vedi, e a me di suonare ciò che volessi sulla canna dei campi.»
>
> (Virgilio, *Bucoliche* 1,1–10 · traduzione della redazione)

Analisi

I primi dieci versi contengono già tutta l'egloga. Melibeo parla per cinque versi, Titiro risponde con cinque: una simmetria perfetta, che rende più forte il contrasto. Nei versi di Melibeo il contrasto è costruito sui pronomi: *tu … nos … nos … tu* (vv. 1, 3, 4). Il primo e l'ultimo pronome sono rivolti a Titiro e lo descrivono fermo, sdraiato, all'ombra, intento a suonare; i due *nos* centrali, ripetuti all'inizio dei vv. 3 e 4 (anafora), descrivono il movimento di chi deve andarsene. Il chiasmo è completo: Titiro, l'esilio, l'esilio, Titiro. Anche il lessico oppone due mondi: da una parte l'ombra, il faggio, il canto, la donna amata; dall'altra la patria, ripetuta due volte (*patriae … patriam*, poliptoto), i confini, i campi «dolci» che non torneranno.

Titiro risponde con la parola che dà il senso alla sua fortuna: *deus*, ripetuta due volte (vv. 6–7), e poi il pronome *ille* (v. 7, e di nuovo in apertura del v. 9, seguito da *illius*, v. 7). Il suo benefattore resta senza nome; più avanti Titiro dirà di averlo visto a Roma, giovane. La parola *otia* (v. 6) è importante: l'*otium* (vol. 3, cap. 8), il tempo libero dagli affari, è qui la condizione stessa della poesia. Titiro può cantare perché qualcuno gli ha garantito la terra; Melibeo, che la perde, non canterà più. È una delle prime volte, nella letteratura latina, in cui la poesia riflette sulle condizioni materiali che la rendono possibile.

Il v. 1, il più famoso delle *Bucoliche*, si scandisce così: – ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ ∪∪ | – – | – ∪∪ | – ×. Quattro dattili su cinque piedi danno un ritmo leggero; l'ordine delle parole incornicia il verso fra l'aggettivo *patulae*, prima della cesura, e il nome *fagi*, in fondo (ne parleremo nella sezione Lingua e stile, Figura 7.5).

7.4.2 T2 · «Nasce da capo il grande ordine dei secoli» (*Ecl.* 4,4–17)

Lettura in lingua, guidata. Dopo i tre versi d'apertura, in cui annuncia un canto «un po' più alto», il poeta proclama l'arrivo dell'ultima età profetizzata dalla Sibilla di Cuma e della nuova età dell'oro, legata alla nascita di un bambino e al consolato di Pollione (40 a.C.). Metro: esametro dattilico.

> Ultima Cumaei venit iam carminis aetas;
> magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.
> iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna,
> iam nova progenies caelo demittitur alto.
> tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
> desinet ac toto surget gens aurea mundo,
> casta fave Lucina; tuus iam regnat Apollo.
> Teque adeo decus hoc aevi, te consule, inibit,
> Pollio, et incipient magni procedere menses;
> te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
> inrita perpetua solvent formidine terras.
> ille deum vitam accipiet divisque videbit
> permixtos heroas et ipse videbitur illis
> pacatumque reget patriis virtutibus orbem.
>
> (Virgilio, *Bucoliche* 4,4–17 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'edizione di J. B. Greenough su la.wikisource, con lo stesso testo)

- *Ultima … aetas* «l'ultima età»; *Cumaei … carminis* «del canto cumano», cioè della profezia della Sibilla di Cuma; *venit*: perfetto (*vēnit*), come mostra il metro: «è giunta».
- *ab integro* «da capo»; *saeclorum … ordo* «la serie delle età».
- *Virgo* «la Vergine»: Astrea, cioè la Giustizia, che secondo il mito lasciò per ultima la terra alla fine dell'età dell'oro; *Saturnia regna* «il regno di Saturno», plurale poetico.
- *progenies* «stirpe»; *caelo … alto* «dall'alto cielo», ablativo di moto da luogo senza preposizione.
- *tu modo … fave* «tu sii propizia»: *modo* rafforza l'imperativo; *nascenti puero*: dativo retto da *fave*; *quo* «con il quale», ablativo; *ferrea* e *aurea* sottintendono *gens*; *primum* «finalmente, per la prima volta».
- *casta … Lucina*: la dea dei parti, qui identificata con Diana; *tuus … Apollo*: Apollo è fratello di Diana.
- *Teque adeo … te consule* «e proprio sotto il tuo consolato»; *decus hoc aevi* «questo splendore dell'età»; *inibit*: futuro di *ineo*, «avrà inizio»; *magni … menses*: i mesi del «grande anno» cosmico.
- *te duce* «sotto la tua guida», ablativo assoluto nominale; *si qua = si aliqua*; *sceleris … nostri*: le guerre civili; *inrita* «rese vane, cancellate», predicativo di *vestigia*; *perpetua … formidine*: ablativo di separazione retto da *solvent*.
- *deum = deorum*; *divis … permixtos heroas* «gli eroi mescolati agli dèi» (*heroas*: accusativo alla greca); *illis*: dativo d'agente, uso poetico, «da loro»; *pacatum … orbem* «il mondo pacificato»; *patriis virtutibus* «con le virtù del padre».

Domande guida.

- Quali parole dei vv. 4–7 indicano un ritorno o un nuovo inizio? Quale avverbio si ripete, e dove?
- A chi si rivolge il poeta nei vv. 8–10 e nei vv. 11–14? Con quali forme (vocativi, pronomi, imperativi)?
- Che rapporto c'è fra la nascita del bambino e il passaggio dall'età del ferro a quella dell'oro (vv. 8–9)?
- Che cosa farà il bambino da adulto (vv. 15–17)? Quali verbi sono al futuro?

Analisi

Il passo è costruito come una profezia: un perfetto che dà l'evento per già avvenuto (*venit*, «è giunta») e verbi al presente che lo annunciano in corso (*nascitur, redit, redeunt, demittitur*) e poi verbi al futuro che descrivono ciò che seguirà. L'avverbio *iam*, già al v. 4, poi all'inizio dei vv. 6 e 7 e di nuovo al v. 10, scandisce l'attesa: il tempo nuovo è «già» qui. Il lessico è quello della religione e dell'oracolo: la Sibilla, la Vergine, Saturno, Lucina, Apollo. Ma la profezia è collocata in una data precisa della storia di Roma, il consolato di Pollione, e ha uno scopo politico: la fine delle guerre civili, chiamate *scelus nostrum*, «la nostra colpa» (v. 13).

La ricchezza dell'egloga sta nella sovrapposizione di più tempi: quello cosmico delle età, quello mitico dell'oro e del ferro (che risale a Esiodo), quello storico del 40 a.C., e quello biologico del bambino che deve crescere. Nei versi che seguono (18–45) la natura offrirà spontaneamente i suoi doni al bambino, e le ultime tracce dell'età antica scompariranno a poco a poco, man mano che egli diventa adulto. Nei vv. 4–5 il metro rallenta: *magnus ab integro saeclorum nascitur ordo* (v. 5) ha tre spondei consecutivi, nel secondo, terzo e quarto piede, e il v. 4 ha lo stesso schema; è un ritmo pesante e solenne, adatto a un annuncio.

7.4.3 T3 · Giove e la fatica degli uomini (*Georg.* I,121–146)

Lettura in lingua con traduzione. Virgilio ha appena elencato i nemici del contadino: l'oca, le gru, la cicoria amara, l'ombra. Perché la terra non dà i suoi frutti da sola? La risposta è un mito: il passaggio dall'età di Saturno a quella di Giove. Abbiamo tagliato i vv. 136–142, un elenco di invenzioni (la barca, la caccia, la pesca). Metro: esametro dattilico.

> [...] pater ipse colendi
> haud facilem esse viam voluit, primusque per artem
> movit agros, curis acuens mortalia corda
> nec torpere gravi passus sua regna veterno.
> ante Iovem nulli subigebant arva coloni:
> ne signare quidem aut partiri limite campum
> fas erat; in medium quaerebant, ipsaque tellus
> omnia liberius nullo poscente ferebat.
> ille malum virus serpentibus addidit atris
> praedarique lupos iussit pontumque moveri,
> mellaque decussit foliis ignemque removit
> et passim rivis currentia vina repressit,
> ut varias usus meditando extunderet artis
> paulatim, et sulcis frumenti quaereret herbam,
> ut silicis venis abstrusum excuderet ignem.
> [...]
> tum ferri rigor atque argutae lammina serrae
> (nam primi cuneis scindebant fissile lignum),
> tum variae venere artes. labor omnia vicit
> improbus et duris urgens in rebus egestas.
>
> (Virgilio, *Georgiche* I,121–135 e 143–146 · testo d'autore, con tagli segnalati [...]; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'edizione di J. B. Greenough su la.wikisource, con lo stesso testo)

- *pater ipse*: Giove; *colendi*: gerundio genitivo, «del coltivare», dipende da *viam*; *haud facilem esse viam voluit*: infinitiva retta da *voluit*; *per artem* «con la tecnica».
- *movit agros* «fece smuovere i campi», cioè lavorare la terra; *curis acuens* «aguzzando con gli affanni»; *nec ... passus* (sottinteso *est*) «e non permise» (*patior*); *gravi ... veterno* «in un pesante torpore».
- *ante Iovem* «prima di Giove», cioè nell'età di Saturno; *subigebant arva* «lavoravano, domavano i campi»; *ne ... quidem* «neppure»; *signare ... limite* «segnare con un confine»; *fas erat* «era lecito».
- *in medium quaerebant* «cercavano (il cibo) per tutti, in comune»; *liberius* «più generosamente», comparativo assoluto; *nullo poscente*: ablativo assoluto, «senza che nessuno lo chiedesse».
- *virus* «veleno»; *atris* «neri»; *praedari ... moveri*: infiniti retti da *iussit*; *decussit*: da *decutio*, «scosse giù»: nell'età dell'oro il miele stillava dalle foglie; *ignem removit* «nascose il fuoco»; *passim ... currentia vina* «il vino che scorreva qua e là nei ruscelli»; *repressit* «fermò».

- *ut … extunderet … quaereret … excuderet*: finali; *usus* «l'esperienza»; *meditando*: gerundio ablativo, «a forza di riflettere»; *artis* = *artes*; *frumenti … herbam* «lo stelo del grano»; *silicis venis* «dalle vene della selce»; *abstrusum* «nascosto».
- *ferri rigor* «la durezza del ferro»; *argutae … serrae* «della sega stridente»; *lammina* «la lama»; *cuneis* «con i cunei»; *fissile* «che si spacca facilmente»; *venere* = *venerunt*; *improbus* «ostinato, accanito»; *urgens* «che incalza»; *egestas* «il bisogno».

> «[…] Il padre stesso volle che la via del coltivare non fosse facile, e per primo fece lavorare i campi con la tecnica, aguzzando con gli affanni i cuori dei mortali, e non permise che il suo regno si intorpidisse in un pesante letargo. Prima di Giove nessun contadino domava i campi; non era lecito neppure segnare o dividere la pianura con un confine: si cercava il cibo per tutti, e la terra stessa produceva ogni cosa più generosamente, senza che nessuno lo chiedesse. Fu lui ad aggiungere il veleno maligno ai serpenti neri, a ordinare ai lupi di predare e al mare di agitarsi; scosse dalle foglie il miele, nascose il fuoco e fermò il vino che scorreva qua e là nei ruscelli, perché l'esperienza, a forza di riflettere, ricavasse a poco a poco le diverse arti, cercasse nei solchi lo stelo del grano e facesse sprizzare dalle vene della selce il fuoco nascosto. […] Allora vennero la durezza del ferro e la lama della sega stridente (i primi uomini infatti spaccavano con i cunei il legno che si fende), allora vennero le varie arti. La fatica vinse ogni cosa, la fatica ostinata, e il bisogno che incalza quando la vita è dura.»
>
> (Virgilio, *Georgiche* I,121–135 e 143–146 · traduzione della redazione)

Analisi

Il passo è costruito su una netta opposizione fra due età, segnata da *ante Iovem* (v. 125). Nell'età di Saturno la terra produceva tutto «da sé» (*ipsa tellus*, v. 127), non c'erano confini né proprietà, e tutto era in comune. Giove interrompe questa abbondanza con una serie di azioni ordinate per verbi: *addidit, iussit, decussit, removit, repressit* (vv. 129–132). Non è un dio crudele: lo scopo delle sue azioni è dichiarato da tre proposizioni finali (*ut … extunderet … quaereret … excuderet*, vv. 133–135). Il dio toglie per costringere l'uomo a inventare. Il v. 122 contiene la tesi in cinque parole: *haud facilem esse viam voluit*.

I verbi delle invenzioni sono violenti e materiali: *extunderet* «battere fuori», *excuderet* «far sprizzare battendo». L'intelligenza umana è presentata come un lavoro delle mani, che strappa le cose alla natura. Nella parte finale l'anafora di *tum* (vv. 143 e 145, e già nei versi tagliati) ritma la serie delle scoperte, fino alla sentenza conclusiva. Qui Virgilio usa il perfetto *vicit*: la fatica «ha vinto», ha avuto ragione di tutto. L'aggettivo *improbus*, isolato all'inizio del v. 146, dice però che questa vittoria ha un prezzo: è una fatica senza misura, che non si ferma mai. Il passo non è né un elogio entusiasta del lavoro né un lamento: è una spiegazione del perché la vita dell'uomo è come è.

ERRORE FREQUENTE

Labor improbus non è un «lavoro disonesto»

L'italiano «improbo» significa soprattutto «malvagio, disonesto», e il primo istinto è tradurre così. Ma *improbus* indica in latino ciò che «non ha misura», che va oltre il giusto (*in-* + *probus*): un cane *improbus* è insistente, un ventre *improbus* è insaziabile. Il **labor improbus** di *Georg.* I,146 è la fatica «ostinata, accanita», che non dà tregua. Anche l'oca *improbus anser* di I,119 è «insaziabile», non «malvagia». Una buona regola: prima di tradurre un aggettivo morale latino con il suo derivato italiano, controlla sul vocabolario se il significato è lo stesso.

7.4.4 T4 · «O fortunati i contadini» (*Georg.* II,458–474 e 490–494)

Lettura in lingua, guidata. Concluso l'insegnamento sugli alberi e sulla vite, Virgilio chiude il secondo libro con un elogio della vita dei campi, che contrappone a quella della città. Nei vv. 475–489 (tagliati) dichiara che vorrebbe conoscere i segreti della natura; poi propone due forme di felicità. Metro: esametro dattilico.

O fortunatos nimium, sua si bona norint,
agricolas! quibus ipsa procul discordibus armis
fundit humo facilem victum iustissima tellus.
si non ingentem foribus domus alta superbis
mane salutantum totis vomit aedibus undam,
nec varios inhiant pulchra testudine postis
inlusasque auro vestis Ephyreiaque aera,
alba neque Assyrio fucatur lana veneno,
nec casia liquidi corrumpitur usus olivi;
at secura quies et nescia fallere vita,
dives opum variarum, at latis otia fundis,
speluncae vivique lacus, at frigida tempe
mugitusque boum mollesque sub arbore somni
non absunt; illic saltus ac lustra ferarum
et patiens operum exiguoque adsueta iuventus,
sacra deum sanctique patres; extrema per illos
Iustitia excedens terris vestigia fecit.
[...]
felix qui potuit rerum cognoscere causas
atque metus omnis et inexorabile fatum
subiecit pedibus strepitumque Acherontis avari:
fortunatus et ille deos qui novit agrestis
Panaque Silvanumque senem Nymphasque sorores.

(Virgilio, *Georgiche* II,458–474 e 490–494 · testo d'autore, con un taglio segnalato [...]; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'edizione di J. B. Greenough su la.wikisource, con lo stesso testo)

- *O fortunatos nimium … agricolas* «o fin troppo fortunati i contadini»: accusativo esclamativo (vol. 3, cap. 4); *sua si bona norint* «se conoscessero i loro beni»: *norint* = *noverint*, congiuntivo perfetto di *nosco* (il perfetto *novi* vale «so»).
- *quibus*: dativo di vantaggio; *procul discordibus armis* «lontano dalle armi della discordia»; *fundit humo* «fa sgorgare dal suolo»; *iustissima tellus* «la terra giustissima», perché restituisce ciò che riceve.
- *si non … vomit*: il periodo ipotetico prosegue fino a *non absunt* (v. 471): «se non…, tuttavia non mancano…»; *foribus … superbis* «dalle porte superbe»; *mane salutantum … undam* «un'onda di clienti che vengono al mattino a salutare» (la *salutatio*, vol. 1); *salutantum* = *salutantium*.
- *inhiant* «guardano a bocca aperta» (soggetto: i contadini); *pulchra testudine postis* «stipiti intarsiati di bella tartaruga»; *postis*, *vestis* = *postes*, *vestes*; *inlusas auro* «ricamate d'oro»; *Ephyreia*

aera «bronzi di Efira», cioè di Corinto.

- *Assyrio … veneno* «con il veleno assiro», cioè con la porpora; *fucatur* «viene tinta»; *casia* «cannella», un aroma; *liquidi … usus olivi* «l'uso dell'olio limpido».
- *at*: introduce l'apodosi, «tuttavia»; *nescia fallere vita* «una vita che non sa ingannare»; *dives opum variarum* «ricca di beni diversi»; *latis otia fundis* «gli ozi nei vasti poderi»; *vivi lacus* «laghi di acqua viva»; *frigida tempe* «fresche valli» (dalla valle di Tempe in Tessaglia).
- *saltus ac lustra ferarum* «pascoli boscosi e tane di fiere»; *patiens operum* «resistente alle fatiche»; *exiguo adsueta* «abituata a poco»; *deum = deorum*; *extrema … vestigia* «le ultime orme»; *per illos* «fra loro»; *excedens terris* «lasciando la terra».
- *felix qui potuit* «felice chi ha potuto»; *metus omnis = omnes*; *inexorabile fatum* «il destino che non si lascia piegare»; *subiecit pedibus* «ha messo sotto i piedi»; *strepitum … Acherontis avari* «il fragore dell'avido Acheronte», il fiume dei morti.
- *deos … agrestis* «gli dèi dei campi»; *Pana*: accusativo greco di *Pan*; *Silvanum*: Silvano, dio latino dei boschi; *Nymphas … sorores* «le Ninfe sorelle».

Domande guida.

- Che tipo di proposizione è *sua si bona norint*? Che cosa aggiunge al senso dell'esclamazione?
- Elenca ciò che i contadini *non* hanno (vv. 461–466) e ciò che *hanno* (vv. 467–474). Che cosa rappresentano le due liste?
- Chi è il soggetto di *vestigia fecit* (v. 474)? A quale mito già incontrato in questo capitolo rimanda?
- Quali parole dei vv. 490–492 richiamano un filosofo che hai studiato lo scorso anno? Chi è il *fortunatus* del v. 493?

Analisi

Il passo si apre con un'esclamazione che contiene una riserva: i contadini sono fortunati «se conoscessero» i loro beni. Il periodo ipotetico, con il congiuntivo perfetto, presenta la condizione come possibile; ma il senso è chiaro: di fatto i contadini non sanno di essere felici, e la loro felicità è vista da fuori, dal poeta di città che li osserva. Segue un lungo periodo ipotetico costruito su una serie di negazioni (*si non … nec … neque … nec*, vv. 461–466): niente palazzi, niente clienti, niente lusso orientale. È il ritratto in negativo della Roma ricca della fine della repubblica. L'apodosi arriva al v. 467 con *at*, ripetuto tre volte, e con una serie di beni semplici: la quiete, l'acqua, il fresco, il sonno sotto un albero, il lavoro, la religione.

I vv. 473–474 chiudono il quadro con un mito: la Giustizia, prima di lasciare la terra, si fermò per l'ultima volta fra i contadini. È la stessa Vergine che nell'egloga 4 «torna» (T2): la campagna è ciò che resta dell'età dell'oro. Nella seconda parte i due *felix* e *fortunatus* (vv. 490 e 493) presentano due forme di felicità, quella del filosofo, che conosce le cause e ha vinto la paura, e quella del contadino, che conosce e onora gli dèi dei campi. Virgilio non sceglie fra le due: le mette in parallelo, con la stessa struttura (*… qui …*). Il verso del filosofo ha una cesura pentemimera

dopo *potuit*; il nome dell'Acheronte, il fiume dei morti, chiude il verso che si apre con *subiecit pedibus* (v. 492), come se fosse schiacciato sotto i piedi del saggio.

7.4.5 T5 · Orfeo ed Euridice (*Georg.* IV,453–527)

Lettura in traduzione, con un passo in lingua. Il pastore Aristeo ha perso le sue api. Il dio marino Proteo, costretto a parlare, gli rivela il motivo: Euridice, la sposa di Orfeo, è morta mentre fuggiva da lui, morsa da un serpente, e il cantore ha scatenato contro Aristeo l'ira degli dèi. Proteo racconta la discesa di Orfeo agli Inferi. Prima della traduzione completa leggiamo in latino i versi del momento decisivo.

> Iamque pedem referens casus evaserat omnes; 485
> redditaque Eurydice superas veniebat ad auras,
> pone sequens, namque hanc dederat Proserpina legem,
> cum subita incautum dementia cepit amantem,
> ignoscenda quidem, scirent si ignoscere manes.
> Restitit Eurydicenque suam iam luce sub ipsa 490
> immemor heu! victusque animi respexit. [...]
>
> (Virgilio, *Georgiche* IV,485–491 · testo d'autore, con un taglio segnalato [...]; The Latin Library, confrontato con l'edizione di Greenough, con lo stesso testo)

- *pedem referens* «tornando sui suoi passi»; *casus … omnes* «tutti i pericoli»; *evaserat* «era sfuggito a»; *reddita* «restituita»; *superas … ad auras* «verso l'aria di sopra»; *pone sequens* «seguendolo alle spalle».
- *namque hanc dederat … legem*: inciso, «questa infatti era la legge posta da Proserpina»; *cum … cepit*: *cum* inversum (vol. 2, cap. 10), «quando ecco che…»; *incautum … amantem* «l'amante incauto»; *dementia* «follia».
- *ignoscenda* «perdonabile» (gerundivo); *scirent si ignoscere manes*: periodo ipotetico dell'irrealtà, «se i Mani sapessero perdonare»; *restitit* «si fermò»; *luce sub ipsa* «proprio sulla soglia della luce»; *immemor* «dimentico»; *victus animi* «vinto nell'animo» (*animi*: genitivo di relazione, uso poetico); *respexit* «si voltò a guardare».

«Non è senza l'ira di un dio che sei perseguitato: stai scontando una grave colpa. È Orfeo, infelice senza averlo meritato, a scatenare contro di te questa pena (e sarebbe peggiore, se i fati non si opponessero), furioso per la sposa che gli è stata rapita. Lei, mentre ti fuggiva a precipizio lungo il fiume, fanciulla destinata alla morte, non vide davanti ai suoi piedi, nell'erba alta, un enorme serpente d'acqua che custodiva le rive. Allora il coro delle Driadi sue compagne riempì di grida le cime dei monti; piansero le vette del Rodope, gli alti Pangei, la terra guerriera di Reso, i Geti, l'Ebro e Orizia, figlia dell'Attica. Lui, consolando con la cetra cava il suo amore malato, cantava te, dolce sposa, te da solo con sé sulla spiaggia deserta, te quando sorgeva il giorno, te quando tramontava. Entrato perfino nelle gole del Tenaro, la profonda porta di Dite, e nel bosco scuro di nero terrore, arrivò davanti ai Mani, al loro re tremendo, ai cuori che non sanno addolcirsi alle preghiere degli uomini. E dalle profondità dell'Erebo, commosse dal canto, venivano le ombre sottili e i fantasmi di chi non vede più la luce, tanti quanti sono gli uccelli che a migliaia si nascondono fra le foglie, quando la sera o una pioggia d'inverno li spinge giù dai monti: madri e uomini, corpi di eroi magnanimi che avevano finito la vita, fanciulli e fanciulle non sposate, giovani posti sul rogo davanti agli occhi dei genitori; e intorno li tengono legati il fango nero, le canne deformi del Cocito e la palude odiosa dall'acqua lenta, e lo Stige che scorre nove volte fra loro li imprigiona. Anzi, restarono stupite le stesse dimore della Morte e il fondo del Tartaro, e le Eumenidi con i serpenti azzurri intrecciati ai capelli; Cerbero tenne ferme, spalancate, le sue tre bocche, e con il vento si fermò la ruota di Issione.
Ormai, tornando sui suoi passi, era sfuggito a ogni pericolo, ed Euridice, restituita, saliva verso l'aria di sopra seguendolo alle spalle (questa infatti era la legge posta da Proserpina), quando un'improvvisa follia prese l'amante incauto, perdonabile davvero, se i Mani sapessero perdonare: si fermò e, proprio sulla soglia della luce, dimentico, ahimè, e vinto nell'animo, si voltò a guardare la sua Euridice. In quel momento tutta la fatica fu perduta, furono infranti i patti del tiranno spietato, e tre volte si udì un fragore negli stagni dell'Averno. E lei: "Chi ha perduto me, infelice, e te, Orfeo? Quale follia così grande? Ecco, di nuovo i fati crudeli mi chiamano indietro, e il sonno chiude i miei occhi che nuotano nel pianto. E ora addio: sono portata via, avvolta da una notte immensa, e tendo verso di te, ahimè non più tua, le mie mani senza forza." Disse, e d'improvviso fuggì dai suoi occhi dalla parte opposta, come fumo che si mescola all'aria sottile; e non vide più lui, che afferrava invano le ombre e voleva dirle ancora molte cose; e il traghettatore dell'Orco non gli permise più di attraversare la palude che li separava. Che cosa poteva fare? Dove andare, con la sposa rapita due volte? Con quale pianto commuovere i Mani, con quale voce gli dèi? Lei, già fredda, navigava sulla barca dello Stige.
Raccontano che per sette mesi interi, uno dopo l'altro, sotto un'altissima rupe,

> presso le acque dello Strimone deserto, pianse e cantò questa storia nelle grotte gelide, ammansendo le tigri e trascinando con il canto le querce: come l'usignolo che, piangendo all'ombra di un pioppo, lamenta i piccoli perduti, che un duro aratore, dopo averli spiati, ha strappato dal nido ancora implumi; e lei piange tutta la notte e, posata su un ramo, ripete il suo canto pietoso e riempie tutto intorno di tristi lamenti. Nessun amore, nessun canto di nozze piegò il suo animo. Solo, percorreva i ghiacci del Nord, il Tanai nevoso e i campi dei monti Rifei, mai liberi dalla brina, piangendo Euridice rapita e i doni resi vani di Dite; e le donne dei Ciconi, sentendosi disprezzate da quella fedeltà, durante i riti degli dèi e le orge notturne di Bacco fecero a pezzi il giovane e ne sparsero le membra per i vasti campi. E anche allora, mentre l'Ebro, il fiume di suo padre Eagro, trascinava rotolando in mezzo alla corrente il capo strappato dal collo bianco come il marmo, la voce stessa e la lingua ormai fredda chiamavano Euridice, mentre la vita fuggiva: "Ah, povera Euridice!"; e lungo tutto il fiume le rive ripetevano: "Euridice".»
>
> (Virgilio, *Georgiche* IV,453–527 · traduzione della redazione)

Analisi

Il racconto ha tre tempi: la morte di Euridice e il pianto di Orfeo (vv. 457–466), la discesa agli Inferi e il ritorno fallito (vv. 467–506), il lamento finale e la morte di Orfeo (vv. 507–527). Tutto è raccontato da Proteo, un dio che conosce il passato e il futuro, ed è inserito nella storia di Aristeo: un racconto dentro un racconto, come negli epilli dei poeti alessandrini e di Catullo (vol. 3, capp. 8 e 10). Il contrasto fra la cornice e la storia interna è voluto: Aristeo, il contadino che obbedisce alle regole del rito, riavrà le sue api; Orfeo, il poeta che con il canto ha incantato perfino la Morte, perde tutto per un attimo di passione.

Il centro del racconto è lo sguardo (vv. 488–491). Virgilio non condanna Orfeo: la sua è una *dementia*, una «follia» improvvisa, ma *ignoscenda*, «perdonabile», se solo gli dèi dei morti sapessero perdonare. Il periodo ipotetico dell'irrealtà (*scirent si*) dice con amarezza che non sanno farlo. Gli aggettivi *incautum* e *immemor* e l'esclamazione *heu!* rivelano la partecipazione del narratore. Il v. 490 si apre con *restitit*, «si fermò», un verbo che blocca di colpo il movimento: tutta la fatica è perduta in un attimo (*ibi omnis / effusus labor*, vv. 491–492). È la stessa parola che riassumeva l'uomo del primo libro: anche il *labor* di Orfeo, come quello del contadino, può essere distrutto.

Due immagini lasciano il segno. La prima è la similitudine dell'usignolo (vv. 511–515), introdotta da *qualis*: come l'uccello che piange i piccoli rubati da un aratore, Orfeo piange la sposa. Non è un caso che il ladro sia un *arator*: la civiltà del lavoro, celebrata nel poema, ha anche le sue vittime. La seconda è il finale: la testa di Orfeo, trascinata dal fiume, continua a chiamare Euridice, e le rive ripetono il nome. Il nome di Euridice si sente tre volte negli ultimi tre versi, come un'eco che non finisce.

7.5 Lingua e stile

Hai letto in questo capitolo più di cento esametri. Il verso è lo stesso di Ennio e di Lucrezio (vol. 3, capp. 2 e 11), ma suona in modo diverso: più regolare alla fine, più vario all'inizio, più attento a far coincidere il ritmo con il senso. È l'esametro che tutti i poeti dopo Virgilio, da Ovidio a Lucano, prenderanno come modello. In questa sezione vediamo che cosa lo rende riconoscibile, partendo dai versi dell'Antologia.

DA RICORDARE

Che cosa sai già (vol. 3, cap. 2)

- L'**esametro dattilico** ha sei piedi: – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ×. Nei primi quattro il dattilo può essere sostituito da uno spondeo (– –); il quinto è quasi sempre un dattilo (se è uno spondeo il verso si dice spondaico); il sesto ha due sillabe, l'ultima indifferente.
- Le **cesure** principali sono la pentemimera (dopo il quinto mezzo piede, cioè dopo la prima sillaba del terzo piede) e la coppia tritemimera + eftemimera (dopo il terzo e il settimo mezzo piede).
- L'**ictus** è il tempo forte del piede, che cade sulla sua prima sillaba lunga; l'**elisione** cancella la vocale finale di una parola davanti alla vocale (o alla *h*) iniziale della successiva.

7.5.1 Accento di parola e ictus: la regola della fine del verso

Ogni parola latina di due o più sillabe ha un accento, che obbedisce alla legge della penultima (vol. 1): nelle parole di due sillabe cade sulla prima (*FA-gi*); nelle parole più lunghe cade sulla penultima se è lunga (*a-VE-na*), altrimenti sulla terzultima (*TEG-mi-ne*). Nel verso c'è però anche l'ictus, che cade sulla prima sillaba di ogni piede. I due ritmi, quello delle parole e quello del metro, possono coincidere o scontrarsi. La Figura 7.5 li mette uno sopra l'altro nel primo verso delle *Bucoliche*.

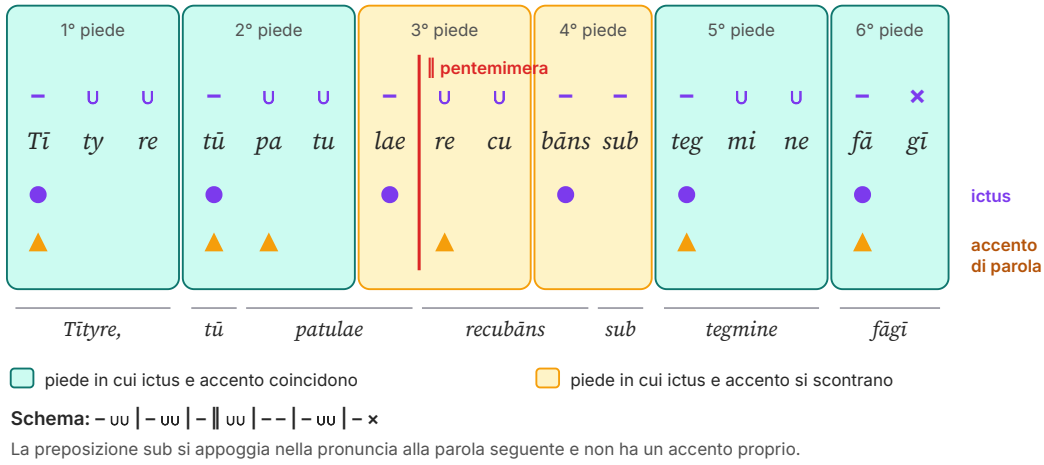


Figura 7.5 Il primo verso delle *Bucoliche* scandito: sillabe lunghe e brevi, ictus e accento di parola. Nei primi due piedi e negli ultimi due l'ictus cade sulla sillaba accentata; nel terzo e nel quarto i due ritmi si scontrano. La cesura è pentemimera.

Nel verso di Titiro l'ictus e l'accento coincidono nei primi due piedi (*TI-ty-re, TU*), si scontrano nel terzo e nel quarto (l'ictus batte su *lae* e su *bans*, che non hanno accento, mentre l'accento di *RE-cu-bans* cade su una sillaba in tempo debole) e tornano a coincidere negli ultimi due (*TEG-mi-ne FA-gi*). Questa distribuzione non è un caso: i metricisti moderni hanno osservato che nell'esametro classico i due ritmi tendono a scontrarsi nei piedi centrali, intorno alla cesura, e a **coincidere negli ultimi due piedi**. Gli antichi non descrivono il fenomeno in questi termini: è una regolarità che ricaviamo dalle statistiche dei versi. Il risultato però si sente: dopo la tensione del centro, la fine del verso «si scioglie» e torna al ritmo naturale della lingua, e l'orecchio riconosce la chiusa.

Per ottenere la coincidenza Virgilio chiude quasi sempre il verso con una parola di due sillabe (*fagi, arva, umbra, silvas*) o di tre (*avena*), come nei primi cinque versi della prima egloga. Una chiusa con un monosillabo rompe la regola, e per questo è rara e si nota. Nelle *Georgiche*, fra i piccoli nemici del contadino, compare un topo: *saepe exiguus mus* (I,181). Qui l'ictus del sesto piede cade sull'ultima sillaba di *exiguus*, che non ha accento, e il verso termina con una parola di una sola sillaba: il topolino arriva in fondo al verso con un piccolo urto, inatteso come lui.

7.5.2 Dattili e spondei: il ritmo e il senso

Nei primi quattro piedi il poeta sceglie liberamente fra dattili e spondei, e Virgilio usa questa libertà per accordare il ritmo al contenuto. Lo hai visto in T2: nei vv. 4–5 dell'egloga 4 tre spondei

consecutivi rallentano l'annuncio solenne della nuova età. Lo stesso accade in uno dei versi più famosi delle *Georgiche*, che chiude T3:

improbus et duris urgens in rebus egestas
– ∪∪ | – – | – ‖ – | – – | – ∪∪ | – ×

Dopo il primo piede, tre spondei: il verso avanza a fatica, come il bisogno che «incalza» l'uomo. Al contrario, un verso fatto quasi tutto di dattili corre leggero, come il primo delle *Bucoliche* (quattro dattili su cinque piedi). L'esempio più noto è nell'*Eneide*, dove si sente il galoppo dei cavalli: *quadripedante putrem sonitu quatit ungula campum* (VIII,596), cinque dattili di seguito. Attenzione però: il valore espressivo del ritmo va cercato solo dove il verso lo rende evidente. La maggior parte degli esametri mescola dattili e spondei senza un effetto particolare, e attribuire un significato a ogni spondeo è un errore di metodo.

7.5.3 La frase oltre il verso: l'enjambement

La frase latina non coincide sempre con il verso. Quando una parola strettamente legata a quelle del verso precedente è rinviata all'inizio del verso successivo si ha un **enjambement** (in francese «scavalcamento»); la parola rinviata, isolata all'inizio del verso, riceve un forte rilievo. In T3 il verbo *vicit* chiude il v. 145 e l'aggettivo che qualifica *labor* arriva solo dopo: *labor omnia vicit / improbus*. Il lettore crede di aver letto un elogio della fatica vittoriosa, poi trova la parola che lo corregge: la fatica è «ostinata, senza misura». Lo stesso schema si trova in T5: *cum subita incautum dementia cepit amantem, / ignoscenda quidem* (IV,488–489) e *luce sub ipsa / immemor* (IV,490–491). In tutti e tre i casi la parola rinviata è un aggettivo che contiene un giudizio del poeta.

Virgilio usa anche il movimento contrario: la frase che finisce poco dopo l'inizio del verso e lascia il resto a una nuova frase, come in *non absunt; illic saltus ac lustra ferarum* (*Georg.* II,471), dove il lungo periodo di T4 si chiude con le prime due parole del verso e subito ne comincia un altro. Il periodo si distende su più versi e si ferma in punti diversi del verso, e questo dà al racconto una grande varietà di movimento.

7.5.4 L'ordine delle parole nel verso

Nell'esametro di Virgilio l'aggettivo e il nome che concordano si separano spesso e occupano due posti chiave del verso: l'aggettivo prima della cesura, il nome alla fine. È il caso di *patulae … fagi* (Ecl. 1,1), *tenui … avena* (1,2), *perpetua … formidine* (4,14). Il verso viene così tenuto insieme dalla concordanza, e il lettore attende fino in fondo la parola che completa il senso: è l'*iperbato* (vol. 3, cap. 9) usato come strumento di costruzione del verso. A volte la coppia incornicia l'intero esametro, come in *pacatumque reget patriis virtutibus orbem* (Ecl. 4,17), dove fra *pacatum* e *orbem* c'è tutto il governo del bambino divenuto adulto.

La forma più elaborata di questo ordine si chiama **versus aureus**, «verso d'oro»: due aggettivi, il verbo al centro e i due nomi nello stesso ordine degli aggettivi (schema a b V A B). Nell'Antologia ne trovi uno in T4: *alba neque Assyrio fucatur lana veneno* (II,465), con *alba* e *Assyrio* (a b),

il verbo *fucatur* al centro e poi *lana* e *veneno* (A B); la congiunzione *neque* non conta nello schema. Un altro esempio si legge alla fine del primo libro delle *Georgiche*, dove il sole si oscura per la morte di Cesare: *impiaque aeternam timuerunt saecula noctem* (I,468), «e le generazioni empie temettero una notte eterna». Il nome non è antico; il verso aureo è frequente soprattutto nel carme 64 di Catullo (vol. 3, cap. 10).

Tabella 7.1 La scansione dei primi tre versi delle *Bucoliche*. L'ultima sillaba del verso è indifferente (×).

Verso	Schema	Cesura
1,1 *Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi*	– ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ ∪∪ | – – | – ∪∪ | – ×	pentemimera
1,2 *silvestrem tenui Musam meditaris avena*	– – | – ∪∪ | – ‖ – | – ∪∪ | – ∪∪ | – ×	pentemimera
1,3 *nos patriae finis et dulcia linquimus arva*	– ∪∪ | – – | – ‖ – | – ∪∪ | – ∪∪ | – ×	pentemimera

ESEMPIO SVOLTO

Scandire e leggere *Georg.* I,145–146

1. Il testo. *tum variae venere artes. labor omnia vicit / improbus et duris urgens in rebus egestas.*

2. Le elisioni. Al v. 145 *venere* finisce in vocale e *artes* comincia per vocale: si legge *vener(e) artes*. Al v. 146 non ci sono elisioni (*improbus et* si unisce in *im-pro-bu-set*, senza perdere sillabe).

3. Le quantità. Si parte da ciò che è sicuro. *venere* è il perfetto *venerunt* in forma breve: le prime due sillabe sono lunghe per natura. *labor* ha due brevi, ma la sua ultima sillaba si unisce alla parola seguente (*la-bo-rom-ni-a*). Al v. 146 sono lunghe per posizione *im-*, *-bus et* (davanti a *d*), *ur-*, *-gens*, *in* (davanti a *r*) ed *-ges-*.

4. I piedi. v. 145: *tum va-ri-\|ae ve-\|ne-r(e) ar-\|tes la-bo-\|rom-ni-a\|vi-cit* = – ∪∪ \| – ‖ – \| – – \| – ‖ ∪∪ \| – ∪∪ \| – ×. v. 146: *im-pro-bu-\|set du-\|ris ur-\|gens in \|re-bu-se-\|ges-tas* = – ∪∪ \| – – \| – ‖ – \| – – \| – ∪∪ \| – ×.

5. Le cesure. Nel v. 145 l'elisione impedisce la pentemimera, che cadrebbe dentro *vener(e) artes*: il verso ha tritemimera (dopo *variae*) ed eftemimera (dopo *artes*), e la seconda coincide con il punto fermo. Nel v. 146 la cesura è pentemimera, dopo *duris*.

6. Ritmo e senso. Negli ultimi due piedi di entrambi i versi ictus e accento coincidono (*OM-ni-a VI-cit*; *RE-bus e-GES-tas*). La frase *labor omnia vicit* riempie la seconda metà del v. 145, dopo l'eftemimera, e sembra concludersi; l'enjambement aggiunge *improbus* all'inizio del verso seguente, che procede poi con tre spondei. La forma del verso dice la stessa cosa del suo contenuto: la vittoria del lavoro c'è, ma è pesante.

7.5.5 Lessico

I testi del capitolo hanno un lessico concreto, quello della campagna, dei pascoli e degli attrezzi. Molte di queste parole sono arrivate in italiano quasi intatte; altre hanno cambiato significato. Il latino distingue con precisione ciò che l'italiano tende a confondere: il *rus* è la campagna

in quanto opposta alla città, l'*ager* il campo come proprietà e territorio (l'*ager Mantuanus* è il territorio di Mantova, l'*ager publicus* la terra dello Stato, che poteva essere assegnata a coloni e veterani; nel 41 a.C., invece, si tolsero terre a proprietari privati), l'*arvum* il campo arato, la *seges* il campo seminato e la messe che vi cresce.

DA RICORDARE

Lessico · La campagna e il lavoro dei campi

- *ager, agri* m. «campo, territorio»: agrario, agricoltura.
- *agricola, -ae* m. «contadino»: agricolo, agricoltore.
- *rus, ruris* n. «campagna»: rurale, rustico.
- *arvum, -i* n. «campo arato»: arvo (poetico).
- *seges, -etis* f. «campo seminato, messe»: nessun derivato comune.
- *colo, -is, colui, cultum, -ere* «coltivare; abitare; venerare»: coltivare, cultura, culto, colono.
- *aro, -as, -avi, -atum, -are* «arare»; *aratrum, -i* n. «aratro»: arare, aratro, arativo.
- *sulcus, -i* m. «solco»: solco.
- *pastor, -oris* m. «pastore» (da *pasco* «pascolare»): pastore, pastorale.
- *pecus, -oris* n. «bestiame minuto, gregge»: pecora, peculiare (attraverso *peculium*).
- *grex, gregis* m. «gregge»: gregge, gregario, egregio (da *e grege*, «scelto dal gregge»).
- *armentum, -i* n. «mandria di bovini o di cavalli»: armento.
- *ovile, -is* n. «ovile» (da *ovis* «pecora»): ovile, ovino.
- *fagus, -i* f. «faggio»: faggio, faggeta.
- *umbra, -ae* f. «ombra»: ombra, ombroso, umbratile.
- *avena, -ae* f. «avena; stelo; flauto pastorale»: avena.
- *vitis, -is* f. «vite»: vite, viticoltura.
- *apis, -is* f. «ape»: ape, apicoltura, apiario.
- *labor, -oris* m. «fatica, lavoro»: lavoro, laborioso.

IN SINTESI

Virgilio delle *Bucoliche* e delle *Georgiche* in sei punti

1. Virgilio (Andes 70 – Brindisi 19 a.C.) scrive le *Bucoliche* (c. 42–39 a.C.) negli anni delle confische e le *Georgiche* (c. 37–29 a.C.) negli anni che portano ad Azio; la fonte principale sulla sua vita è la *Vita* di Donato, derivata da Svetonio.
2. Le *Bucoliche*: dieci egloghe in esametri, dialoghi (dispari) e monologhi o racconti (pari); modello Teocrito; il mondo dei pastori accoglie la storia (le terre perdute dell'egloga 1, la nuova età dell'egloga 4).
3. Le *Georgiche*: poema didascalico in quattro libri (campi, alberi, animali, api); modelli Esiodo, Arato, Nicandro, Lucrezio, Varrone; tema centrale il *labor* voluto da Giove (I,121–146).
4. Il poema non è propaganda su ordinazione: Ottaviano e Mecenate vi compaiono, ma il testo conserva ombre e inquietudini (le guerre civili, la peste, Orfeo).
5. Esametro di Virgilio: ictus e accento coincidono negli ultimi due piedi; dattili e spondei si accordano al senso solo dove il verso lo mostra; enjambement e periodo che scavalca il verso.
6. Ordine delle parole: aggettivo prima della cesura e nome alla fine del verso; il *versus aureus* (a b V A B) è raro (*impiaque aeternam timuerunt saecula noctem*, I,468).

SINTESI

- Virgilio nacque ad Andes, vicino a Mantova, il 15 ottobre del 70 a.C. e morì a Brindisi il 21 settembre del 19 a.C.; fu sepolto a Napoli. Quasi tutto ciò che sappiamo della sua vita viene dalla *Vita* di Donato, che deriva da Svetonio e mescola notizie e aneddoti.
- Studiò a Cremona, Milano e Roma e frequentò a Napoli la scuola dell'epicureo Sirone; dal 39–38 a.C. circa fece parte del circolo di Mecenate.
- Le confische del 41 a.C., con cui Ottaviano diede terre ai veterani di Filippi, colpirono il territorio di Cremona e di Mantova: la tradizione antica vi lega anche il podere di Virgilio.
- Le *Bucoliche* (c. 42–39 a.C.) sono dieci egloghe in esametri sul modello degli *Idilli* di Teocrito: dialoghi e canti amebei nelle egloghe dispari, monologhi e racconti nelle pari.
- Nel mondo dei pastori entra la storia: nell'egloga 1 Melibeo perde la terra e Titiro la conserva grazie a un giovane «dio»; nell'egloga 4 la nascita di un *puer* annuncia il ritorno dell'età dell'oro. L'identità del bambino è sconosciuta; la lettura cristiana è un capitolo della fortuna del testo.
- Virgilio fa dell'Arcadia il paese ideale della poesia pastorale; il motto *Et in Arcadia ego* non è suo.
- Le *Georgiche* (c. 37–29 a.C.) sono un poema didascalico in quattro libri dedicato a Mecenate: campi, alberi, animali, api. Secondo la *Vita* Virgilio le lesse a Ottaviano ad Atella nel 29 a.C.
- Il tema centrale è il *labor*: Giove ha reso dura la vita perché l'uomo inventasse le arti (I,121–146); la fatica vince, ma è *improbus*, senza fine.
- Il secondo libro contiene le lodi dell'Italia e l'elogio della vita dei campi, con le due felicità del filosofo (Lucrezio) e del contadino (II,458–494); il quarto si chiude con l'epillio di Aristeo e, al suo interno, il mito di Orfeo ed Euridice.
- Modelli greci: Teocrito per le *Bucoliche*; Esiodo, Arato e Nicandro per le *Georgiche*. Modelli latini: Lucrezio e il *De re rustica* di Varrone.
- L'esametro di Virgilio fa coincidere accento e ictus negli ultimi due piedi, usa dattili e spondei in modo espressivo, lega i versi con l'enjambement e dispone aggettivo e nome nei punti chiave del verso.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Dove e quando nacque Virgilio?
   - **A.** A Mantova, il 21 settembre del 70 a.C.
   - **B.** A Cremona, nel 55 a.C.
   - **C.** Ad Andes, vicino a Mantova, il 15 ottobre del 70 a.C.
   - **D.** A Napoli, il 15 ottobre del 70 a.C.

2. ● Che cosa sono le *Bucoliche*?
   - **A.** Dieci egloghe in esametri, composte fra il 42 e il 39 a.C. circa
   - **B.** Dodici idilli in distici elegiaci
   - **C.** Un poema didascalico in quattro libri
   - **D.** Dieci egloghe pubblicate dopo la morte del poeta da Vario e Tucca

3. ● Secondo la *Vita* di Donato, Virgilio lesse le *Georgiche* a Ottaviano…
   - **A.** a Roma, nel 19 a.C.
   - **B.** a Brindisi, nel 29 a.C.
   - **C.** a Napoli, dopo la battaglia di Filippi
   - **D.** ad Atella, nel 29 a.C., aiutato da Mecenate

4. ● Quale poeta greco Virgilio indica come modello delle *Georgiche* con l'espressione *Ascraeum … carmen* (II,176)?
   - **A.** Teocrito
   - **B.** Esiodo
   - **C.** Omero
   - **D.** Callimaco

5. ● La frase *Et in Arcadia ego*…
   - **A.** è un motto del Seicento legato a dipinti di Guercino e Poussin, non un verso antico
   - **B.** è l'ultimo verso dell'egloga 10
   - **C.** è detta da Orfeo nel quarto libro delle *Georgiche*
   - **D.** è il titolo latino dell'*Arcadia* di Sannazaro

6. ●● Che cos'è la bugonia descritta nel quarto libro delle *Georgiche*?
   - **A.** L'arte di potare la vite e l'olivo
   - **B.** Il canto alterno di due pastori
   - **C.** L'elogio dell'Italia, terra di Saturno
   - **D.** Il procedimento con cui si credeva di far nascere le api dal corpo di un giovenco

Analisi del testo

7. ●● T1. Individua nei vv. 1–5 i pronomi personali e il loro ordine. Quale figura formano? Quali parole descrivono la condizione di Titiro e quali quella di Melibeo?

8. ●● T1. Che cosa significa *otia* (v. 6)? Perché Titiro chiama *deus* il suo benefattore, e quale informazione il testo non dà su di lui?

9. ●● T2. Elenca i verbi al presente dei vv. 4–7 e quelli al futuro dei vv. 8–17. Che funzione ha l'avverbio *iam*, e quante volte compare?

10. ●● T3. Elenca le azioni di Giove nei vv. 129–132 e indica lo scopo che il poeta attribuisce loro (vv. 133–135). Giove è presentato come un dio crudele? Motiva con il testo.

11. ●● T4. Il passo contrappone due mondi. Indica i versi della «lista in negativo» e quelli della «lista in positivo», e la parola che li separa. Che cosa ha di speciale la terra dei contadini (v. 460)?

12. ●●● T5. Perché Orfeo perde Euridice? Con quali parole il narratore giudica il suo gesto (vv. 488–491)? Spiega poi la similitudine dell'usignolo (vv. 511–515) e il finale con il nome di Euridice ripetuto.

Lingua

13. ● Per ciascuna forma indica la forma «normale» e spiega di che cosa si tratta: *norint* (*Georg.* II,458); *salutantum* (II,462); *deum* (II,473); *postis* (II,463); *venere* (I,145); *linquimus* (*Ecl.* 1,3).

14. ●● Riconosci il caso e la funzione e traduci: a) *caelo … alto* (*Ecl.* 4,7); b) *fundit humo* (*Georg.* II,460); c) *nullo poscente* (I,128); d) *te consule* (*Ecl.* 4,11); e) *calamo … agresti* (*Ecl.* 1,10).

15. ●●● Analizza il periodo di *Georg.* I,129–135 (T3): individua le proposizioni principali coordinate e le proposizioni finali, spiega quali verbi dipendono da ciascun *ut* e indica il tempo dei congiuntivi secondo la *consecutio temporum*. Poi traduci.

16. ●● Traduci (testi della redazione, adattati da Virgilio). a) *Iuppiter mortalibus vitam haud facilem esse voluit.* (adattato da *Georg.* I,121–122) b) *Ante Iovem tellus omnia nullo poscente ferebat.* (adattato da I,125–128) c) *Iuppiter ignem abdidit, ut homines artes meditando invenirent.* (adattato da I,131–133) d) *Felix est qui rerum causas cognoscere potuit.* (adattato da II,490) e) *Agricolae beati essent, si sua bona nossent.* (adattato da II,458) In e) che tipo di periodo ipotetico è, e in che cosa differisce da *sua si bona norint*?

17. ●● Il metro aiuta a capire la forma. *venit* può essere presente (*vĕnit*) o perfetto (*vēnit*): quale forma c'è in *Ecl.* 4,4 e come lo sappiamo? Spiega poi perché *novit* (*Georg.* II,493) si traduce con un presente.

Lessico e metrica

18. ●● Famiglie di parole. Da *colo* ricava *cultus*, *cultura*, *colonus*, *agricola*, *incola*; da *pasco* ricava *pastor*, *pascua*, *pabulum*. Spiega il legame di significato e indica un derivato italiano per ciascuna famiglia. Perché in italiano «culto» e «coltivare» vengono dallo stesso verbo?

19. ●● *Rus, ager, arvum, seges*: spiega la differenza fra le quattro parole e traduci *nos patriae finis et dulcia linquimus arva* (*Ecl.* 1,3) e *quid faciat laetas segetes* (*Georg.* I,1). Che cosa significava *ager publicus*?

20. ●● Scandisci i versi, segnando le cesure: a) *nos patriam fugimus; tu, Tityre, lentus in umbra* (*Ecl.* 1,4); b) *formosam resonare doces Amaryllida silvas* (*Ecl.* 1,5); c) *felix qui potuit rerum cognoscere causas* (*Georg.* II,490).

21. ●●● Accento e ictus. Nel verso *nos patriae finis et dulcia linquimus arva* (*Ecl.* 1,3) indica dove cade l'accento di ogni parola e in quali piedi coincide con l'ictus. Poi spiega perché la chiusa *saepe exiguus mus* (*Georg.* I,181) è insolita.

Tradurre

22. ●●● T2. Traduci *Bucoliche* 4,4–17 (testo, note e domande guida nell'Antologia).

23. ●●● T4. Traduci *Georgiche* II,458–474 e 490–494 (testo, note e domande guida nell'Antologia).

24. ●●● Melibeo, che deve partire, si rivolge a Titiro, che conserva il suo podere (esametri).

Fortunate senex, ergo tua rura manebunt
et tibi magna satis, quamvis lapis omnia nudus
limosoque palus obducat pascua iunco.
non insueta gravis temptabunt pabula fetas
nec mala vicini pecoris contagia laedent.
fortunate senex, hic inter flumina nota
et fontis sacros frigus captabis opacum;
hinc tibi, quae semper, vicino ab limite saepes
Hyblaeis apibus florem depasta salicti
saepe levi somnum suadebit inire susurro;

(Virgilio, *Bucoliche* 1,46–55 · testo d'autore, senza adattamenti)

Note. *ergo* «dunque»; *magna satis* «abbastanza grandi»; *quamvis … obducat* «sebbene ricopra» (soggetti *lapis* e *palus*); *limoso … iunco* «con il giunco fangoso»; *insueta … pabula* «pascoli insoliti»; *gravis … fetas* = *graves fetas* «le pecore gravide»; *temptabunt* «faranno ammalare»; *contagia* «contagi»; *fontis* = *fontes*; *frigus captabis opacum* «cercherai il fresco dell'ombra»; *quae semper* «come sempre»; *vicino ab limite* «dal confine vicino»; *saepes* «la siepe», soggetto di *suadebit*; *Hyblaeis apibus florem depasta salicti* «brucata nel suo fiore di salice dalle api iblee» (Ibla è un monte della Sicilia famoso per il miele; *apibus* è dativo d'agente); *somnum suadebit inire* «ti inviterà a prendere sonno»; *susurro* «con il ronzio».

Traduzione contrastiva

25. ●● Confronta due traduzioni della redazione di *Georg.* I,145–146 (*labor omnia vicit / improbus et duris urgens in rebus egestas*). A: «La fatica vinse ogni cosa, la fatica ostinata, e il bisogno che incalza quando la vita è dura» (T3). B: «Il lavoro ha vinto tutto, il malvagio lavoro, e la povertà che preme nelle situazioni difficili». Come rendono *vicit*, *improbus*, *egestas* e *duris … in rebus*? Quale errore contiene B? Come fa A a conservare l'effetto dell'enjambement?

26. ●● Confronta con il latino (T1) un'altra traduzione della redazione di *Ecl.* 1,1–2: «O Titiro, tu, steso all'ombra di un largo faggio, componi sull'umile zampogna un canto silvestre». Che cosa cambia rispetto alla traduzione di T1 nella resa di *sub tegmine*, *tenui … avena*, *meditaris* e *Musam*? Quale delle due conserva meglio l'ordine delle parole e quale suona meglio in italiano?

Interpretare e collegare

27. ●●● Collegamento con la Filosofia. Confronta il mito di Giove in T3 con l'elogio del filosofo in T4 (II,490–492) e con quanto sai di Lucrezio (vol. 3, capp. 11–12). In 10–15 righe spiega che cosa Virgilio prende da Lucrezio e in che cosa se ne allontana (gli dèi, la Provvidenza, il lavoro).

28. ●●● L'età dell'oro. Nell'egloga 4 l'età dell'oro sta per tornare (T2); nel primo libro delle *Georgiche* è perduta per sempre e al suo posto c'è il *labor* (T3); nel secondo i contadini ne conservano le ultime tracce (T4, vv. 473–474). In 10–15 righe spiega come cambia l'idea di Virgilio dall'una all'altra opera e quale rapporto c'è con la storia di quegli anni.

29. ●●● Collegamento con le Scienze. Usando il box Approfondimento sulle api e la bugonia, scrivi 10–15 righe su ciò che Virgilio sapeva delle api e su ciò che sbagliava. Perché un errore di osservazione come quello della bugonia poteva sembrare una prova? Che cosa ci insegna sul modo in cui la scienza corregge le credenze?

Verso la verifica

30. ●●● Leggi il passo (testo e note qui sotto). Rispondi alle domande A prima di tradurre, poi svolgi B, C e D.

> Solae communes natos, consortia tecta
> urbis habent magnisque agitant sub legibus aevum,
> et patriam solae et certos novere penates,
> venturaeque hiemis memores aestate laborem
> experiuntur et in medium quaesita reponunt.
> Namque aliae victu invigilant et foedere pacto
> exercentur agris; pars intra saepta domorum
> Narcissi lacrimam et lentum de cortice gluten
> prima favis ponunt fundamina, deinde tenaces
> suspendunt ceras: aliae spem gentis adultos
> educunt fetus, aliae purissima mella
> stipant et liquido distendunt nectare cellas.
>
> (Virgilio, *Georgiche* IV,153–164 · testo d'autore, senza adattamenti)

Contesto. Nel quarto libro Virgilio descrive le api: dopo aver raccontato come nutrirono Giove bambino a Creta, spiega la loro vita in comune. **Note.** *solae* «esse sole» (le api); *communes natos* «figli in comune»; *consortia tecta / urbis* «le case condivise di una città»; *agitant … aevum* «trascorrono la vita»; *novere* = *noverunt* «conoscono»; *penates* «i Penati», cioè la casa; *venturae … hiemis memores* «memori dell'inverno che verrà»; *experiuntur* «affrontano»; *in medium* «in comune»; *quaesita* «le cose procurate»; *victu invigilant* «vegliano sul cibo»; *foedere pacto* «secondo un patto stabilito»; *exercentur agris* «lavorano nei campi»; *intra saepta domorum* «dentro il recinto delle case»; *Narcissi lacrimam* «la lacrima del narciso», la linfa del fiore; *lentum … gluten* «la colla vischiosa» (la propoli); *favis* «per i favi»; *fundamina* «fondamenta»; *suspendunt* «appendono»; *spem gentis* «speranza della stirpe», apposizione di *fetus*; *adultos … fetus* «i piccoli cresciuti»; *educunt* «fanno uscire, allevano»; *stipant* «stipano»; *distendunt* «riempiono fino all'orlo»; *cellas* «le celle».

A. Comprensione (prima di tradurre). 1) Che cosa hanno «sole» le api, secondo i vv. 153–155? 2) Che cosa fanno d'estate e perché? 3) Quali compiti si dividono le api (vv. 158–164)? 4) Quali parole del passo appartengono al lessico della città e della politica? **B. Traduzione.** Traduci il passo. **C. Analisi.** 1) Scandisci il v. 153 e segna la cesura: che cosa noti nei primi quattro piedi? 2) Individua l'anafora dei vv. 153–155 e quella dei vv. 162–163. 3) In quale testo del capitolo hai già incontrato *in medium*, e con quale significato? **D. Contesto.** In 6–8 righe spiega perché la società delle api può essere letta come un'immagine della comunità umana, e come si lega al tema del *labor*.

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Virgilio, per le *Bucoliche*, le *Georgiche* e il dibattito sul rapporto con Ottaviano.
- [CAM] *The Cambridge History of Classical Literature*, II: i capitoli sulla poesia bucolica e didascalica di Virgilio e sui loro modelli greci.
- [CEC] L. Ceccarelli, *Prosodia e metrica latina classica*: l'esametro, le cesure, il rapporto fra ictus e accento nella chiusa del verso.
- [OCD] *The Oxford Classical Dictionary*: le voci «Virgil», «Theocritus», «Hesiod» e «Aratus», per le date e le notizie essenziali.

Glossario del capitolo

Appendix Vergiliana
Raccolta di poemetti tramandata sotto il nome di Virgilio ma non autentica.

Arcadia
Regione montuosa del Peloponneso, patria di Pan, che dopo Virgilio indica il paese ideale dei pastori-poeti.

Bugonia
La «nascita dal bue»: la credenza antica che uno sciame di api potesse nascere dal corpo di un giovenco ucciso.

Canto amebeo
Gara di canto in cui due pastori si rispondono a turno con lo stesso numero di versi (dal greco «alterno»).

Coincidenza di ictus e accento
Tendenza dell'esametro classico a far cadere l'ictus sulla sillaba accentata negli ultimi due piedi, dopo lo scontro dei piedi centrali (descrizione moderna).

Confische del 41 a.C.
Espropri di terre in alcune città d'Italia (fra cui Cremona e, in parte, Mantova), con cui Ottaviano diede un podere ai veterani di Filippi.

Egloga
Ciascuno dei dieci componimenti in esametri delle *Bucoliche*; dal greco *eklogé*, «scelta, pezzo scelto».

Enjambement
Il rinvio al verso seguente di una parola strettamente legata al verso precedente, che riceve così un forte rilievo.

Età dell'oro
Nel mito, l'età del regno di Saturno, quando la terra dava i suoi frutti senza lavoro e non c'erano guerre.

Labor improbus
La fatica «ostinata, senza misura» di *Georg.* I,146; *improbus* non vuol dire «disonesto».

Laudes Italiae
Le «lodi dell'Italia» di *Georg.* II,136–176: l'Italia fertile, temperata e forte, «terra di Saturno».

Locus amoenus
Il «luogo piacevole» della poesia pastorale: ombra, acqua, erba, fresco; diventa un paesaggio fisso della letteratura europea.

Poema georgico
Poema didascalico sull'agricoltura (dal greco *georgós*, «contadino»); a Roma le *Georgiche* di Virgilio.

Poesia bucolica
Poesia breve in esametri che mette in scena pastori che cantano; fondata da Teocrito, portata a Roma da Virgilio.

Puer (egloga 4)
Il bambino la cui nascita, nel 40 a.C., annuncia il ritorno dell'età dell'oro; la sua identità è sconosciuta.

Sphragís
Il «sigillo»: i versi finali in cui un poeta firma l'opera con il proprio nome o con notizie su di sé (*Georg.* IV,559–566).

Versus aureus
Verso con due aggettivi, il verbo al centro e i due nomi nello stesso ordine degli aggettivi (a b V A B); es. *Georg.* I,468.

Soluzioni

1. C. Andes era un villaggio del territorio di Mantova; la data, 15 ottobre del 70 a.C., è nella *Vita* di Donato.

2. A. Le dieci egloghe furono composte fra il 42 e il 39 a.C. circa; i distici elegiaci sono il metro dell'elegia, i quattro libri sono le *Georgiche*, e a pubblicare postuma un'opera di Virgilio (l'*Eneide*) furono Vario e Tucca.

3. D. Ad Atella, in Campania, nel 29 a.C., dopo la vittoria di Azio, per quattro giorni di seguito; Mecenate continuava la lettura quando la voce di Virgilio si stancava.

4. B. Esiodo era di Ascra, in Beozia: il «canto ascreo» è il poema sul lavoro dei campi, *Le opere e i giorni*.

5. A. Il motto non si trova in nessun testo antico: compare nel Seicento in dipinti del Guercino e di Poussin, in cui a parlare è probabilmente la Morte.

6. D. La bugonia (IV,281–314 e 538–558) è la «nascita dal bue»: si credeva che uno sciame nascesse dal corpo di un giovenco ucciso; la credenza si spiega con le larve di una mosca simile all'ape, l'*Eristalis tenax*.

7. I pronomi sono *tu* (v. 1), *nos* (v. 3), *nos* (v. 4), *tu* (v. 4): formano un chiasmo (Titiro – Melibeo – Melibeo – Titiro), con l'anafora di *nos* all'inizio dei vv. 3 e 4. Titiro: *recubans, sub tegmine fagi, lentus in umbra, Musam meditaris, resonare doces*: quiete, ombra, canto. Melibeo: *linquimus, fugimus, patriae fines, patriam, dulcia arva*: movimento, perdita della patria.

8. *Otia* (plurale poetico) è la pace, il tempo libero dagli affanni che permette di cantare. Titiro chiama *deus* chi gli ha garantito questa pace e promette di onorarlo con sacrifici: la gratitudine trasforma il benefattore in un dio. Il testo non dice il suo nome; più avanti Titiro dirà solo di averlo visto a Roma, giovane (1,42). L'identificazione con Ottaviano è degli antichi commentatori.

9. Presente: *nascitur, redit, redeunt, demittitur*. Futuro: *desinet, surget, inibit, incipient, solvent, accipiet, videbit, videbitur, reget* (e *fave* imperativo, *regnat* presente). Attenzione: *venit* (v. 4) è un perfetto, «è giunta», come mostra il metro (esercizio 17). *Iam* compare quattro volte (vv. 4, 6, 7, 10) e indica che il tempo nuovo è già cominciato: dà alla profezia il tono di un annuncio presente.

10. Giove *addidit* il veleno ai serpenti, *iussit* ai lupi di predare e al mare di agitarsi, *decussit* il miele dalle foglie, *removit* il fuoco, *repressit* il vino dei ruscelli. Lo scopo è detto dalle finali dei vv. 133–135: che l'esperienza inventasse a poco a poco le arti, cercasse il grano nei solchi e ricavasse il fuoco dalla selce. Giove non è crudele: toglie per costringere l'uomo a usare l'intelligenza (*curis acuens mortalia corda*, v. 123; non vuole che il suo regno si intorpidisca, v. 124).

11. La lista in negativo è nei vv. 461–466 (*si non … nec … neque … nec*: palazzi, clienti, lusso, porpora, profumi); quella in positivo nei vv. 467–474, introdotta da *at* (ripetuto tre volte, vv. 467, 468, 469): quiete, vita onesta, ozi, acqua, fresco, sonno, gioventù laboriosa, religione. La terra è *iustissima* (v. 460) perché restituisce con giustizia ciò che riceve e dà il cibo facilmente, lontano dalle guerre.

12. Orfeo, ormai quasi all'uscita, si volta a guardare Euridice, violando la legge di Proserpina. Il narratore parla di *dementia* «follia» improvvisa (v. 488), ma la dice *ignoscenda* «perdonabile» se i Mani sapessero perdonare (v. 489); lo chiama *incautum* e *immemor* ed esclama *heu!*: partecipa al suo dolore. Nella similitudine (introdotta da *qualis*) Orfeo è come un usignolo che piange i piccoli strappati dal nido da un *arator*: il lavoro dell'uomo ha anche le sue vittime. Nel finale la testa di Orfeo trascinata dall'Ebro chiama ancora Euridice: il nome torna nei vv. 525, 526 e 527, come un'eco ripetuta dalle rive.

13. *norint* = *noverint*, congiuntivo perfetto sincopato di *nosco*; *salutantum* = *salutantium*, genitivo plurale del participio con desinenza *-um*; *deum* = *deorum*, genitivo plurale arcaico e poetico; *postis* = *postes*, accusativo plurale dei temi in -i; *venere* = *venerunt*, perfetto in *-ere*; *linquimus* = *relinquimus*, verbo semplice al posto del composto, uso poetico.

14. a) Ablativo di moto da luogo senza preposizione: «dall'alto cielo». b) *humo*, ablativo di moto da luogo senza preposizione: «fa sgorgare dal suolo». c) Ablativo assoluto: «senza che nessuno lo chiedesse». d) Ablativo assoluto nominale: «sotto il tuo consolato, mentre tu sei console». e) Ablativo strumentale: «con la canna dei campi».

15. Principali coordinate (soggetto *ille*, Giove): *ille malum virus serpentibus addidit atris*; *praedari lupos iussit pontumque moveri* (con due infinitive rette da *iussit*); *mella decussit foliis*; *ignem removit*; *passim rivis currentia vina repressit*. Finali: il primo *ut* regge *extunderet* e *quaereret* (coordinati da *et*); il secondo *ut* regge *excuderet*. I congiuntivi sono imperfetti perché dipendono da perfetti storici (*addidit, iussit*...): contemporaneità nel passato. Traduzione: «Fu lui ad aggiungere il veleno maligno ai serpenti neri, a ordinare ai lupi di predare e al mare di agitarsi; scosse dalle foglie il miele, nascose il fuoco e fermò il vino che scorreva qua e là nei ruscelli, perché l'esperienza, a forza di riflettere, ricavasse a poco a poco le diverse arti e cercasse nei solchi lo stelo del grano, perché facesse sprizzare dalle vene della selce il fuoco nascosto».

16. a) «Giove volle che la vita per i mortali non fosse facile.» b) «Prima di Giove la terra produceva ogni cosa senza che nessuno lo chiedesse.» c) «Giove nascose il fuoco, perché gli uomini, a forza di riflettere, inventassero le arti.» d) «Felice è chi ha potuto conoscere le cause delle cose.» e) «I contadini sarebbero felici, se conoscessero i loro beni.» In e) *nossent* (= *novissent*) è un congiuntivo piuccheperfetto di *novi*, che ha valore di presente («so»): il periodo ipotetico è dell'irrealtà nel presente (i contadini di fatto non li conoscono). In *sua si bona norint* il congiuntivo perfetto presenta la condizione come possibile: il poeta non la esclude, anche se il senso suggerisce che non si realizza.

17. In *Ultima Cumaei venit iam carminis aetas* lo schema è – ∪∪ | – – | – – | – – | – ∪∪ | – ×: il terzo piede è lo spondeo *-i ve-*. Se *ve-* fosse breve, il piede dovrebbe essere un dattilo *-i ve-nit*, ma *-nit* è lungo per posizione davanti a *iam* (consonante): dunque *ve-* è lunga ed è il perfetto *vēnit*, «è giunta». *Novit* è il perfetto di *nosco* «imparo a conoscere»: «ho imparato a conoscere» equivale a «conosco», perciò si traduce con il presente (perfetto logico).

18. *Colo* vuol dire «prendersi cura» di qualcosa: della terra (coltivare: *agricola*, *cultura*), di un luogo in cui si abita (*colonus*, *incola* «abitante»), degli dèi (venerare: *cultus* «culto»). Per questo «culto» e «coltivare» hanno la stessa radice: in entrambi c'è la cura assidua. Derivati: coltivare, cultura, colono, agricoltore. *Pasco* «pascolare, nutrire»: *pastor* chi pascola, *pascua* i pascoli, *pabulum* il foraggio; derivati: pastore, pastorale, pascolo.

19. *Rus* è la campagna in opposizione alla città; *ager* il campo come proprietà o il territorio di una città; *arvum* il campo arato; *seges* il campo seminato e la messe. «Noi lasciamo i confini della patria e i dolci campi»; «che cosa renda rigogliose le messi». L'*ager publicus* era la terra di proprietà dello Stato romano, che poteva essere assegnata o data in uso, per esempio ai veterani.

20. a) *nos pa-tri-|am fu-gi-|mus tu |Ti-ty-re |len-tu-sin |um-bra*: – ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ – | – ∪∪ | – ∪∪ | – ×, cesura pentemimera dopo *fugimus*. b) *for-mo-|sam re-so-|na-re do-|ces A-ma-|ryl-li-da |sil-vas*: – – | – ‖ ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ ∪∪ | – ∪∪ | – ×: tritemimera dopo *formosam* ed eftemimera dopo *doces*. c) *fe-lix |qui po-tu-|it re-|rum cog-|no-sce-re |cau-sas*: – – | – ∪∪ | – ‖ – | – – | – ∪∪ | – ×, cesura pentemimera dopo *potuit* (la sillaba *-it* è lunga per posizione davanti a *r-*).

21. Accenti: *nos*, *PA-tri-ae*, *FI-nis*, *et*, *DUL-ci-a*, *LIN-qui-mus*, *AR-va*. Piedi: *nos pa-tri-|ae fi-|nis et |dul-ci-a |lin-qui-mus |ar-va*. Ictus e accento coincidono nel primo piede (*nos*, monosillabo), nel quarto (*DUL-*), nel quinto (*LIN-*) e nel sesto (*AR-*); si scontrano nel secondo (ictus su *-ae*, accento su *PA-* nel piede precedente) e nel terzo (ictus su *-nis*, accento su *FI-*). In

saepe exiguus mus il verso finisce con un monosillabo: l'ictus del sesto piede cade su *-us*, sillaba non accentata di *e-XI-gu-us*, e la regola della coincidenza nella chiusa è violata; per questo la chiusa è rara e si fa notare.

22. «È giunta ormai l'ultima età del canto cumano; nasce da capo il grande ordine dei secoli. Già ritorna anche la Vergine, ritorna il regno di Saturno; già una nuova stirpe scende dall'alto cielo. Tu, casta Lucina, sii propizia al bambino che nasce, con il quale finalmente finirà la stirpe del ferro e in tutto il mondo sorgerà quella dell'oro: già regna il tuo Apollo. E proprio sotto il tuo consolato, Pollione, avrà inizio questo splendore dell'età, e cominceranno a procedere i grandi mesi; sotto la tua guida, se restano tracce della nostra colpa, cancellate libereranno le terre dalla paura perpetua. Egli riceverà la vita degli dèi, vedrà gli eroi mescolati agli dèi e lui stesso sarà visto da loro, e reggerà con le virtù del padre il mondo pacificato.» **Domande guida.** 1) Ritorno e inizio: *ab integro, nascitur, redit, redeunt, nova*; *iam* si ripete all'inizio dei vv. 6 e 7 (e compare anche ai vv. 4 e 10). 2) Nei vv. 8–10 il poeta si rivolge a Lucina (vocativo, imperativo *fave*, *tuus*); nei vv. 11–14 a Pollione (vocativo *Pollio*, *te … te consule … te duce*). 3) Con la nascita del bambino (*quo*) finisce la stirpe del ferro e sorge quella dell'oro: le due cose avvengono insieme. 4) Vivrà come un dio fra gli dèi e gli eroi e governerà il mondo in pace con le virtù del padre: *accipiet, videbit, videbitur, reget*.

23. «O fin troppo fortunati i contadini, se conoscessero i loro beni! Per loro, lontano dalle armi della discordia, la terra giustissima fa sgorgare dal suolo un facile nutrimento. Se un'alta casa dalle porte superbe non riversa da tutte le sale, al mattino, un'onda di clienti venuti a salutare, e non guardano a bocca aperta stipiti intarsiati di bella tartaruga, vesti ricamate d'oro e bronzi di Corinto, e la lana bianca non viene tinta con la porpora assira, né l'uso dell'olio limpido è guastato dalla cannella, non mancano però una quiete sicura e una vita che non sa ingannare, ricca di beni diversi, non mancano gli ozi nei vasti poderi, le grotte e i laghi di acqua viva, le fresche valli, i muggiti dei buoi e i dolci sonni sotto un albero; là ci sono pascoli boscosi e tane di fiere, una gioventù resistente alle fatiche e abituata a poco, i riti degli dèi e i padri venerati: fra loro la Giustizia, lasciando la terra, impresse le sue ultime orme. […] Felice chi ha potuto conoscere le cause delle cose e ha messo sotto i piedi ogni paura, il destino inesorabile e il fragore dell'avido Acheronte; fortunato anche colui che conosce gli dèi dei campi, Pan, il vecchio Silvano e le Ninfe sorelle.» **Domande guida.** 1) È la protasi di un periodo ipotetico della possibilità (congiuntivo perfetto *norint*): limita l'esclamazione, perché i contadini sono felici ma non lo sanno. 2) Non hanno palazzi, clienti, lusso, porpora, profumi; hanno quiete, onestà, acqua, ombra, sonno, lavoro, religione: sono la città ricca e corrotta e la campagna semplice. 3) *Iustitia*, la Vergine Astrea: è la stessa dell'egloga 4 (T2, v. 6). 4) *rerum cognoscere causas, metus, subiecit pedibus, Acherontis* richiamano Lucrezio; il *fortunatus* è il contadino che conosce gli dèi dei campi.

24. «Vecchio fortunato, dunque i tuoi campi resteranno tuoi, e abbastanza grandi per te, anche se la nuda pietra e la palude con il suo giunco fangoso coprono tutti i pascoli. Pascoli insoliti non faranno ammalare le pecore gravide, né le danneggeranno i contagi maligni del gregge vicino. Vecchio fortunato, qui, fra i fiumi che conosci e le fonti sacre, cercherai il fresco dell'ombra; di qui, come sempre, la siepe sul confine vicino, i cui fiori di salice sono succhiati dalle api di Ibla, spesso ti inviterà a prendere sonno con il suo lieve ronzio.» Il passo rovescia l'inizio dell'egloga: è Melibeo, che parte, a dire felice chi resta; la ripetizione di *fortunate senex* (vv. 46 e 51) e i futuri descrivono una pace che lui non avrà.

25. A rende *vicit* con il passato remoto, conservando il valore di fatto compiuto nel mito; B con il passato prossimo, che fa pensare a una verità di oggi: entrambi sono possibili. L'errore di B è «malvagio»: *improbus* indica ciò che non ha misura, «ostinato, accanito», non «disonesto» (box Errore frequente). *Egestas* è il bisogno, la mancanza di ciò che serve, più che la «povertà» come condizione sociale; *duris … in rebus* è «quando la vita (la situazione) è dura»: B lo rende in modo generico. A conserva l'enjambement ripetendo la parola «fatica» e mettendo «osti-

nata» subito dopo, come un'aggiunta che corregge: il lettore incontra prima la vittoria, poi il suo prezzo.

26. La nuova traduzione rende *sub tegmine* con «all'ombra» (più naturale, ma perde l'immagine della «copertura» dei rami); traduce *tenui … avena* con «umile zampogna», interpretando *tenuis* in senso morale (umile) invece che fisico (sottile), e la zampogna non è un flauto di canna; *meditaris* diventa «componi», che perde l'idea dell'esercizio ripetuto, del provare suonando; *Musam* è sciolto in «canto», come in T1. T1 segue più da vicino l'ordine latino (soggetto, participio, complemento, verbo); la nuova traduzione suona più scorrevole ma aggiunge «O» e cambia l'ordine. Una buona risposta riconosce che la scelta dipende dallo scopo della traduzione.

27. *Traccia di risposta.* Da Lucrezio Virgilio prende il lessico (*rerum causae, metus, Acheron*), l'idea che conoscere la natura liberi dalla paura della morte e la forma del poema didascalico con un destinatario. Anche il quadro della vita primitiva e delle invenzioni ricorda il V libro del *De rerum natura*. Ma per Lucrezio gli dèi non si occupano del mondo e il progresso nasce dal bisogno e dall'esperienza; in Virgilio è Giove a volere la fatica, con un disegno («teodicea del lavoro»), e i contadini venerano gli dèi dei campi. Virgilio ammira il filosofo ma propone accanto a lui un'altra felicità, religiosa e semplice: non sceglie, mette in parallelo.

28. *Traccia di risposta.* Nell'egloga 4 (40 a.C., pace di Brindisi) l'età dell'oro è una speranza politica e cosmica legata a una nascita e al consolato di Pollione: la natura darà tutto da sé. Nelle *Georgiche*, scritte negli anni delle guerre fra Ottaviano e Antonio, l'età di Saturno è finita per volere di Giove, e l'uomo vive di *labor*: il ritorno non è più atteso. Nel secondo libro, però, i contadini conservano qualcosa di quell'età (la giustizia, la semplicità, la pace): l'oro non torna dal cielo, ma resta nel lavoro onesto dei campi, lontano dalla città e dalle guerre civili. Si può collegare il passaggio alla delusione delle speranze del 40 a.C. e alla nuova guerra, con prudenza.

29. *Traccia di risposta.* Corretto: la vita in comune degli sciami, la divisione dei compiti (raccolta, costruzione dei favi con la cera e la propoli, cura delle larve, difesa), la scelta del luogo dell'alveare. Sbagliato: il «re» (è una femmina, la regina, scoperta da Swammerdam nel Seicento) e la bugonia. La bugonia sembrava confermata da ciò che si vedeva: dalle carcasse uscivano insetti simili alle api (la mosca *Eristalis tenax*), e mancava il controllo che distingue le specie. La scienza corregge le credenze con l'osservazione più precisa e con nuovi strumenti, come il microscopio; Virgilio è un documento della biologia del suo tempo, non un errore da deridere.

30. A. 1) Figli in comune, case comuni in una città, leggi, una patria e una casa sicura. 2) D'estate faticano e mettono da parte in comune ciò che raccolgono, perché ricordano che verrà l'inverno. 3) Alcune procurano il cibo lavorando nei campi; altre costruiscono i favi con la linfa del narciso, la colla delle cortecce e la cera; altre allevano i piccoli; altre riempiono le celle di miele. 4) *urbis, leges, patria, penates, foedus, in medium*, e *gens*. B. «Esse sole hanno figli in comune, le case condivise di una città, e trascorrono la vita sotto grandi leggi; esse sole conoscono una patria e una casa sicura; e, memori dell'inverno che verrà, d'estate affrontano la fatica e ripongono in comune ciò che hanno raccolto. Infatti alcune vegliano sul cibo e, secondo un patto stabilito, lavorano nei campi; una parte, dentro il recinto delle case, pone come prime fondamenta dei favi la lacrima del narciso e la colla vischiosa delle cortecce, poi vi appende la cera tenace; altre fanno uscire i piccoli cresciuti, speranza della stirpe; altre stipano il miele purissimo e riempiono le celle di limpido nettare.» C. 1) *so-lae |com-mu-|nes na-|tos con-|sor-ti-a |tec-ta*: – – | – – | – ‖ – | – – | – ∪∪ | – ×, cesura pentemimera dopo *communes*; i primi quattro piedi sono spondei, un ritmo grave per la vita ordinata della comunità. 2) *solae … solae* (vv. 153 e 155); *aliae … aliae* (vv. 162–163, con *aliae* anche al v. 158 e *pars* al v. 159). 3) In T3 (I,127): nell'età di Saturno gli uomini cercavano il cibo *in medium*, «per tutti, in comune»: le api conservano la comunione dei beni dell'età dell'oro. D. Le api hanno una città, leggi, una patria, i Penati: Virgilio le descrive con il

lessico della comunità romana, e il lettore vi riconosce un modello di società concorde, in cui ciascuno lavora per tutti e mette in comune ciò che ha. È un'immagine positiva del *labor*: la fatica non è solitaria ma condivisa e ordinata. Il tema sarà ripreso nell'*Eneide*, dove i costruttori di Cartagine sono paragonati alle api (I,430–436).